



L'11 aprile, nella settimana del referendum sulle **trivelle**, la maggioranza decide di portare in aula a Montecitorio il **ddl Boschi**. Voto scaccia voto



CAFFÈ & GINSENG
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

FRUTTOSIO & DOLCIFICANTI
ristora

Giovedì 31 marzo 2016 - Anno 8 - n° 89
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,50 - Arretrati: € 3,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

Veleni&sospetti Testa a testa Boccia (Marcegaglia) e Vacchi
La Confindustria è come i partiti: voto ai gazebo e franchi tiratori

■ Per la prima volta controlli "blindati" stile elezione Quirinale: tende per la privacy, oggi due scrutatori estrarranno le preferenze. Il pressing della presidente Eni per il "suo" candidato e le 10 schede "libere"

◉ **PENELOPE** A PAG. 12



Liberi da 15 mesi C'è la targa dell'auto intestata alla questura
Mafia Capitale, le indagini alla cieca sui poliziotti "spie" di Carminati

■ Nelle intercettazioni dicevano al Cecato: "Adesso te stai sotto inchiesta", e poi "devi evita', devi evitare...". La versione del questore di Roma, Nicolò D'Angelo: "Soggetti ancora indeterminati"

◉ **A PAG. 7**



Tiranni a fin di bene

» **MARCO TRAVAGLIO**

Non si sa se fa più ridere o più piangere lo sbarco via mare a Tripoli del poderoso "governo libico di unità nazionale" imposto dall'Onu, capitanato da tal Fayed Al Serraj e subito rintanatosi nella base navale di Abusetta (potenza della toponomastica) "in attesa che si garantisca la sicurezza in un'altra sede a Tripoli". Traduzione: al momento, se il premier o i suoi ministri mettono il naso fuori, gli sparano da tutte le parti. Tanto per dare un'idea dell'"unità nazionale" che la combriccola di noti frequentatori di se stessi, creata a dicembre in Marocco e riunita fino all'altroieri a Tunisi, rappresenta in Libia. Dove non controlla neppure un palmo di territorio. La comitiva aveva provato più volte ad arrivare in aereo, marischiava di essere abbattuta in volo, così ha optato per la barca, tipo clandestini. L'allegria brigata è legittimata dalla "comunità internazionale", ma non purtroppo dal Parlamento di Tobruk né dagli altri due governi (Tobruk e Tripoli), che non sono riconosciuti dall'Onu ma da una parte del popolo libico, quindi non contano. Senza dire dei militari, dei soldati Isise e delle tribù, che giocano ciascuno la sua partita.

Cosa sia venuto in mente all'Onu, o a chi per essa, di costringere questi poveretti a una simile figuraccia, è presto spiegato: la fretta di poter dare la Libia per "stabilizzata" e "pacificata" e soprattutto di disporre di un governo *à la carte* che chieda alla cosiddetta coalizione anti-Isis di intervenire in Libia. L'inviato speciale dell'Onu Martin Kobler spiega, restando serio, che "è urgente un pacifico e ordinato passaggio dei poteri". Ecco, "pacifico" e soprattutto "ordinato" mentre tutti sparano a tutti e molte milizie considerano l'arrivo del governo-fantoccio Onu una provocazione da accogliere con un ulteriore aumento del volume di fuoco.

Casomai servisse un'altra plastica dimostrazione del pretenzioso fallimento delle politiche occidentali nei paesi islamici, eccola. Ora manca solo l'invio di truppe e cacciabombardieri per consacrare agli occhi dei libici quello che già sanno nel profondo del Dna: che sono di nuovo una colonia dell'Occidente. Naturalmente è quello che sperano l'Isis, al Qaeda, Boko Haram e tutte le filiali del terrore jihadista: un altro bel po' di propaganda gratuita per recattare altra manodopera gratuita di fanatici e disperati pronti a farsi saltare per la Causa. *Mutatis mutandis*, è quello che accadde nel 1992 in Algeria, quando il democratico Occidente favorì il golpe contro il governo eletto del Fronte di salvezza islamico.

SEGUE A PAGINA 20

REGENI Investigatori italiani rientrati con "informazioni carenti" e "elementi inidonei"

Nella morsa tra Egitto e Libia Per Renzi è l'ora della verità

"Sbarco" a Tripoli del governo Onu, subito scontri tra milizie. Domani il premier da Obama

IL CAIRO, LE TORTURE E I GRAZIE COMUNQUE

» **ALESSANDRO BERGONZONI**

Grazie comunque da parte di tutti quegli orfani dei diritti, dei governi o anche dei genitori, che non sanno come fare a raccontare i loro maltrattamenti reiterati e impunibili.

Grazie comunque da parte di chi vive, ha vissuto o vivrà il vostro dolore anche in Stati sedicenti democratici, ma che non hanno il reato di tortura, eppur gridano vergogna per vostro figlio solo, ma non solo.

Grazie comunque da parte di chi pensa che si riesca ancora a fare poco, ma crede che si possa e si debba fare tutto, purché non si continui così.

Grazie comunque da parte di chi ve lo avrebbe voluto dire ma non ve lo può più dire per cause di forza maggiore ed effetti di sopruso ancor peggiore.

Grazie comunque da parte di chi comincia a essere consapevole che è più indegna la politica e la società che permette tutto questo, che la condizione o la fine di chi è vestito e violato.

Grazie comunque da parte di chi tra di noi, soprattutto, avrà deciso anche con la propria rivoluzione personale e interiore di mutare il futuro di un torturabile figlio adottivo.

Grazie comunque famiglia Regeni.

(Ma dobbiamo mettere tutti i grazie da parte, e trasformarli prima in intenzione poi in azione anche politica, per ogni torturato ignoto al mondo ma non alla sofferenza o alla morte.)



◉ **D'ONGHIA, MARRA, PACELLI** DA PAG. 2 A PAG. 4
◉ **CON I COMMENTI DI FABIO MINI E MASSIMO FINI** A PAG. 4 E 11



PRO E CONTRO Pareri a confronto
Giusto o sbagliato mostrare le immagini del corpo di Giulio?

◉ **A PAG. 3**

GIANMARIA TESTA



Addio al ferroviere che con la musica arrivò all'Olympia

◉ **GIAMBARTOLOMEI E SCANZI**
A PAG. 16

PROSCIUGATO Le centrali si bevono il fiume

Il Piave mormorò a secco

» **FERRUCCIO SANSA**

Ci hanno tolto l'acqua del Piave. Ma anche rumore, colori, luce. Perché un fiume è questo, una presenza che senti". Pietro Somlavilla è un ingegnere che ha campato coi numeri, ma è pure un uomo della Piave - al femminile, come la chiamano sulle Dolomiti - e alla fine l'amore non si e-



sprime con le cifre. Certo, anche quelle servono: "Le centrali idroelettriche hanno tolto al Piave il 90% delle acque. Ora è cominciata la battaglia per portar via l'ultimo 10%. L'Enel vuole realizzare una megacentrale", racconta Sergio Reolon, ex presidente Pd della Provincia di Belluno.

SEGUE A PAGINA 15

IL PENTITO Di Carlo nella causa su un libro

"Il padre di Mattarella era un mafioso doc"



Bernardo Mattarella, storico esponente della Dc siciliana *Contrasto*

■ L'ex boss di Altofonte ripete quanto dichiarò già venti anni fa: "Tra il 1963 e il 1964 mi fu presentato come uomo d'onore di Castellammare del Golfo"

◉ **RIZZA** A PAG. 9

La cattiveria

Ignazio Marino: "Il mio libro non è né un testamento né una vendetta". È più una guida Michelin

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

DEMERITOCRAZIA

Gli incompetenti: l'Avvocato di Stato che non esercita

◉ **RODANO** A PAG. 14

MINISTRO ESTERI SHOUKRY “Il friulano è un caso isolato”. Ma in 2 mesi, i torturati sono 88



QUELLO DEL RICERCATORE rimane un “caso isolato”. Lo ha detto il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry. Un'affermazione che può essere “un preludio al riconoscimento di responsabilità da parte delle autorità egiziane”. Lo sostiene il sito *Cairo Portal.com* citando “fonti informate” secondo le quali la frase “incidente isolato” è un termine che viene utilizzato spesso per

ammettere eccessi commessi da parti legate al dicastero degli Interni”. Stando alle stesse fonti, “il governo egiziano si è trovato in grande difficoltà, soprattutto dopo che il governo italiano ha rifiutato l'ultima versione fornita sull'omicidio”. Così si è spaccato in due fronti: “Il primo, rappresentato dal ministero degli Esteri” che “esige trasparenza, anche con riconoscimento di una eventuale responsa-

bilità” e quello di chi invece “sostiene la necessità di resistere ad oltranza, scommettendo sul fattore tempo e sugli interessi economici (italiani, ndr)”. Ma che quello di Giulio Regeni non è un caso isolato lo raccontano i numeri rivelati da Amnesty International: nei primi due mesi del 2016 ci sono stati in Egitto 88 casi di tortura, di cui 8 conclusi con la morte; nel 2015, i casi di tortura sono stati 1676.

L'INCHIESTA Carabinieri e poliziotti inviati al Cairo rientrano a Roma, attendono la visita dei colleghi egiziani. “Elementi inidonei”. Nessun rapporto diretto con chi conduce le indagini

Regeni, i nostri tornano a casa “Ci mancano le informazioni”

» VALERIA PACELLI

La prima volta che dall'Egitto è stata pronunciata la frase “massima collaborazione” con le autorità italiane era il 4 febbraio scorso. Il giorno dopo l'annuncio del ritrovamento del corpo torturato del ricercatore friulano Giulio Regeni. Da quel momento come un mantra gli egiziani hanno ribadito massima disponibilità nella ricerca di una verità, ancora lontana. È stato anche inviato un team di investigatori al Cairo con gli uomini di Ros (carabinieri) e Sco (polizia). Fino a ieri quando sono rientrati in Italia con in mano “informazioni carenti” e “elementi inidonei”, per dirla con le parole del procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone. Si preparano al prossimo incontro: quello tra le due polizie in programma il 5 aprile a Roma, che sarà anche uno spartiacque per l'intervento della politica. Subito dopo la Farnesina deciderà cosa fare e se eventualmente “richiamare per consultazioni” l'ambasciatore italiano al Cairo. Ci scommettono ben poco gli inquirenti italiani, soprattutto per la mancata collaborazione in 45 giorni del nostro team di investigatori in Egitto.

A PARTE IL VOLO di Pignatone al Cairo del 14 marzo scorso che non ha dato l'esito sperato, la delegazione italiana ha partecipato in sostanza a due incontri formali con le autorità egiziane. Il primo il 6 febbraio, il giorno dopo il loro arrivo. Qui gli è stato comunicato che il medico legale aveva cominciato a “esaminare campioni di Dna e diverse parti del corpo”. Per i risultati dell'autopsia sono passati molti più giorni. Un altro incontro c'è stato la notte del 24 marzo scorso, quando è stato confermato il coinvolgimento della banda di rapinatori uccisa durante un conflitto a fuoco nell'omicidio di Regeni. Una pista investigativa alla quale credono poco i nostri investigatori.

Prima di arrivare a questo incontro finale, ci sono stati contatti informali soprattutto con delegati della Procura di Giza, durante i quali gli italiani hanno chiesto una serie di atti mai consegnati. Come i verbali integrali degli interrogatori, i tabulati del cellulare di Regeni e l'analisi delle celle agganciate. In particolare quelle che si trovavano il 25 gennaio nella zona dove abitava Giulio e quelle del 3 febbraio, che si agganciavano dove è stato trovato il cadavere.

Neanche i video delle telecamere della fermata metropolitana che Giulio la sera della scomparsa avrebbe dovuto



prendere, sono stati mai consegnati. Agli italiani è stato consentito solo un sopralluogo dove è stato trovato il cadavere l'11 febbraio, e il 2 marzo sono state consegnate 92 pagine di atti con informazioni sempre carenti.

Le cose non sono andate meglio nell'incontro del 14 marzo al Cairo tra il procuratore Giuseppe Pignatone e con il procuratore generale egiziano Nabil Sadeq. Anche in questo caso la consegna degli atti annunciata non c'è stata: i ma-

Il ricercatore Regeni stava svolgendo in Egitto una ricerca sui sindacati indipendenti. Scompare il 25 gennaio

Fatto a mano



gistrati italiani hanno letto solo i risultati dell'autopsia in Egitto o stralci di interrogatori, come quello dell'uomo che raccontava di aver visto Regeni litigare con un'altra persona la sera prima della scomparsa. Altra deviante pista investigativa.

IN QUESTO DESOLANTE ambiente per due mesi si sono trovati a lavorare gli investigatori italiani. E nonostante i scarsi collegamenti, ieri l'Egitto ha rilanciato, annunciando la

L'ultima bufala In ambasciata un anonimo collega l'omicidio a un traffico di reperti archeologico

creazione di una nuova squadra d'inchiesta per il caso ordinata dal procuratore Nabil Sadeq. Adesso quindi si punta al prossimo incontro tra polizie, quello del 5 aprile. Poco ot-

timisti sul risultato gli inquirenti italiani, che oltre al “materiale probatorio” finora richiesto, vogliono ottenere anche altro: come la copia del verbale di ritrovamento del cadavere di Regeni o anche il decreto di perquisizione a casa della sorella di uno della banda di rapinatori, ucciso nel conflitto a fuoco, dove sono stati trovati i documenti. Dalla rete che ruotava intorno alla banda, secondo gli inquirenti, è infatti possibile capire chi ha portato i documenti di Giulio in quella casa.

INTANTO dall'Egitto arriva l'ennesima bugia. Dopo aver ricondotto la morte di Giulio prima all'incidente stradale, poi a una rapina o a un'azione dei Fratelli Musulmani, ieri una lettera anonima arrivata all'ambasciata italiana al Cairo alludeva a un presunto coinvolgimento di Regeni in un traffico di reperti archeologici. Una pista “inattendibile”, priva di riscontri e probabilmente una conseguenza del “clamore mediatico” sul caso. L'ennesima bugia, consegnata alla famiglia di Giulio che con dignità da mesi chiede una verità, che finora non sono stati in grado di consegnare.

@PacelliValeria
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

IL CORPO
Il cadavere di Regeni è stato trovato il 3 febbraio sull'autostrada dal Cairo ad Alessandria d'Egitto

LE BUGIE
Sono tante le devianti piste investigative fornite finora: dall'incidente stradale al movente sessuale. Si è parlato anche di una rapina, di un litigio o di un'azione dei Fratelli Musulmani. Infine i colpevoli sono stati identificati in una banda di rapinatori

L'INTERVISTA

Ilaria Cucchi Svelò il volto tumefatto di Stefano, ucciso dopo l'arresto nel 2009

“La parola non basta. E tocca alle donne”

» SILVIA D'ONGHIA

Le parole, purtroppo, a volte non bastano. Arriva il momento in cui, per dare una svolta non soltanto da un punto di vista mediatico, occorre aggiungere dolore al dolore e mostrare le immagini”. Ilaria Cucchi ci è passata sei anni e mezzo fa quando, dopo aver convinto mamma Rita che non voleva (“mio figlio non approverebbe, ripeteva”), decise di rendere pubbliche le foto del cadavere martoriato di suo fratello Stefano. “Bisognava superare uno scoglio”.

Cosa ha pensato l'altro giorno quando ha sentito parlare al Senato la mamma di Giulio Regeni?

Sono tornata indietro. Le storie di Giulio e Stefano sono diverse, ma hanno aspetti simili. Quando noi facemmo quella conferenza stampa per mostrare le foto di mio

fratello, eravamo ancora storditi dalla perdita e dall'incredulità di quanto ci era accaduto. È stata la prima delle innumerevoli volte in cui abbiamo dovuto rivivere il dolore, un'ulteriore violenza dopo il dramma subito. Mostrare quelle immagini è stato un gesto sofferto, ma indispensabile, fondamentale. Il vero momento di svolta. Solo che non posso non chiedermi perché una famiglia che è già stata sottoposta a una violenza inaudita deve pure trovare la forza per mostrare quello che è successo al proprio caro.

E che risposta si è data?
Se avessimo una giustizia giusta non ci sarebbe alcun bisogno di mostrarle. Ma evidentemente così non è. Noi avevamo uno scoglio da superare: mettere l'opinione

pubblica di fronte a un fatto che avrebbe reso impossibile girarsi dall'altra parte. Molto spesso, per una sorta di autodifesa, le persone colpevolizzano – pur se inconsapevolmente – la vittima. Dovevamo dimostrare che le parole



A volte bisogna aggiungere dolore al dolore con le foto. La madre di Giulio non dovrà mai sentirsi in colpa

con cui stavano dipingendo mio fratello e la sua morte, una banale ‘caduta dalle scale’, nulla c'entravano con quel corpo martoriato.

Lei, la mamma di Regeni, Patrizia Aldrovandi, Lucia Uva, Domenica Ferrulli,

Claudia Budroni e altre figlie, sorelle, mamme. Perché sono le donne a combattere queste battaglie?

Ho capito che quando si prova un dolore tanto grande le reazioni sono due: o ci si chiude in se stessi oppure, come fanno le donne, si cerca di tirar fuori il buono da quel dolore. Combattere serve a convincersi che quella morte non è stata inutile, fine a se stessa, e quindi a trasformare la rabbia in qualcosa di costruttivo. Serve a dare un senso.

Quanto deve essere spessa la corazza da indossare?
Se sei costretto a parlare in

pubblico, tanto. Ma in realtà la corazza ce l'hai già. Quando mi comunicarono la morte di mio fratello, di fronte alle mie domande volte a capire perché e come, mi risposero: “Se non ci crede vada a controllare le carte, è tutto in regola”. Fu in quel momento che capii di aver di fronte un muro e che quelle risposte me le sarei dovute cercare da sola. È lì che indossai la corazza: non c'è tempo di piangere, sono troppe le cose da fare.

Cosa direbbe alla mamma di Giulio?

Di avere la certezza che tutto ciò che farà lo farà per suo figlio. Mai dovrà sentirsi in colpa, neanche se sceglierà di mostrare le foto di quel corpo irrecognoscibile. Forse in alcuni momenti sentirà il bisogno di chiedergli scusa. Ma tutto ciò che farà servirà a dimostrare che la vita di suo figlio conta qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX MINISTRO

Bonino: "Non ha senso richiamare l'ambasciatore"

RICHIAMARE l'ambasciatore italiano al Cairo in risposta all'atteggiamento delle autorità egiziane sul caso Regeni? Non ha senso". L'ex ministra degli Esteri Emma Bonino è convinta che la rottura delle relazioni diplomatiche, in questa vicenda, sarebbe sconsigliabile e controproducente. "Io, anzi, farei esattamente l'opposto - ha detto ieri mattina a Radio Uno l'esponente dei Radicali - rafforzerei

il nostro presidio in Egitto, anche con personale specializzato, laddove sia possibile. Non ha senso indebolire la nostra ambasciata. L'Egitto deve soprattutto sapere che il governo italiano non mollerà, che andrà avanti sino a che non si conoscerà la verità vera, non quella che ci hanno propinato sinora. Quando ho avuto responsabilità di questo tenore, ricordo su tutti il caso Shalabayeva, il mio comportamento è stato



sempre volto a rafforzare la presenza italiana, non certo a renderla più fragile". Di diverso avviso è il presidente della commissione Diritti umani Luigi Manconi (Pd), che da giorni sostiene che richiamare l'ambasciatore per consultazioni sarebbe "il minimo". Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha posto il 5 aprile come ultimatum: se non arriveranno risposte, "ci sarà un cambio di marcia", ha detto.

IL CORPO MARTORIATO Mostrarlo o no?

Le immagini

"Se siamo disposti a mostrare l'immagine di Giulio dopo le torture? Se il 5 aprile sarà una giornata vuota, confidiamo in una reazione forte del nostro governo. È da quando Giulio è scomparso che aspettiamo una risposta. L'immagine è una cosa che comunque abbiamo, speriamo di non dover arrivare a questo per rispetto nei confronti di Giulio". Ha risposto così Paola, madre di Giulio Regeni, alla domanda del direttore di Repubblica Mario Calabresi. "Il suo volto - ha spiegato la donna - così come restituito dall'Egitto era diventato piccolo piccolo piccolo. Sul suo viso ho visto tutto il male del mondo che si è riversato su di lui". Se quelle immagini finissero in mano agli organi di stampa, sarebbe giusto divulgarle? Ecco le risposte, diverse, degli interlocutori che abbiamo scelto.



In Senato Paola e Claudio Regeni alla conferenza stampa di martedì con il senatore Luigi Manconi (al centro) Ansa

ANTONIO PADELLARO

Speriamo non sia necessario ma noi saremo con i Regeni



Antonio Padellaro, ex Corriere, ex Espresso, ex Unità, ha diretto Il Fatto e ora presiede la società

Il governo egiziano farà bene a temere l'ira dei mansueti, poiché se Paola e Claudio Regeni fossero costretti a diffondere le foto del corpo martoriato di Giulio, andrebbe in frantumi quel poco che resta della credibilità internazionale del regime di Al-Sisi. Una decisione così atroce da parte dei genitori si spiega soltanto con la disperazione di chi non sa più come ottenere, non una giustizia che forse mai avranno, ma quel minimo di verità e decenza con cui onorare la memoria del figlio (e che l'esitante governo italiano non riesce a strappare). Una scelta simile fu compiuta dai genitori di Stefano Cucchi quando diedero una scossa decisiva a un'indagine che troppi avevano interesse ad archiviare. Lo fecero con le foto di ciò che restava di un ragazzo che prima di spirare aveva visto in faccia il male. Diverse le situazioni, uguale la prepotenza del potere che ricorre a qualsiasi infamia pur di occultare i propri delitti. Speriamo che questo orrore si risparmiato alla famiglia Regeni. Ma se così non fosse ci troverebbero al loro fianco.

ENRICO MENTANA

Non le manderei mai in onda perché non cambierebbe nulla



Enrico Mentana dirige il Tg La7 dal 2010. Dal 1992 al 2004 ha diretto il Tg5 su Mediaset

In merito alla conferenza stampa tenuta martedì al Senato dai genitori di Giulio Regeni con il presidente della commissione Diritti umani Luigi Manconi e il portavoce di Amnesty Italia Riccardo Noury (e nella quale Paola, madre del ricercatore ha detto ai giornalisti: "Speriamo di non dover mai mostrare le immagini dell'obitorio, speriamo di non dover arrivare mai a questo per rispetto di Giulio", ndr) ho una personale opinione. Io quelle immagini non le manderei mai in onda nel telegiornale che dirigo. Mai. La penso in questo modo per una ragione: credo che mostrarle non aggiungerebbe nulla al nostro sdegno e alle nostre valutazioni su questa vicenda. Diverso era il caso di Stefano Cucchi (il 32enne morto nel 2009 sette giorni dopo essere stato arrestato dai carabinieri poiché trovato in possesso di sostanze stupefacenti, ndr). In quella circostanza, sua sorella Ilaria usò le foto del corpo di Cucchi per documentare l'omicidio.

LUCIA ANNUNZIATA

Può smuovere le coscienze anche al di là del Mediterraneo



Lucia Annunziata, direttrice dell'Huffington Post Italia è stata presidente Rai

L'uso della fotografia in questo caso ha un significato molto più forte del solito. Il gesto della famiglia di Giulio Regeni di minacciare le pubblicazioni di quelle immagini che mostrano il corpo del ragazzo torturato è come una dichiarazione di guerra, di grande sfida e forza. La fotografia di Ernesto Che Guevara morto, che ricordava un po' il Cristo del Mantegna, ebbe un grande impatto sulla società e divenne uno dei simboli del Sessantotto. Ma ci volle del tempo prima che si diffondesse, perché allora non si disponeva di mezzi tecnologici dei quali si dispone ai giorni nostri. Oggi la rete globale avrebbe la capacità di far conoscere a tutti e in poco tempo quell'immagine che secondo me smuoverebbe le coscienze anche in Egitto. Io personalmente sarei disposta a pubblicarla sul giornale che dirigo, mai come in questo caso perché sarebbe la prova materiale delle violenze. Prima di farlo, però, aspetterei che a diffonderla per primo fosse la famiglia, mi sembra un atto doveroso.

MARCO BELPOLITI

Solo la madre può decidere di far vedere il figlio morto



Marco Belpoliti, scrittore, ha curato le opere di Primo Levi e collabora con diversi giornali

C'è una regola non scritta per cui i corpi che possono essere esibiti devono essere corpi giovani e belli. La pubblicità lo fa ogni giorno, perché i corpi sono desiderabili, e il rapporto tra il corpo e la merce è strettissimo. Ma se il corpo che viene esposto è un corpo maciullato che ha senso esporlo? Ora, se è vero che Paola Regeni ha proposto di esporre le fotografie del corpo e del viso disfatto del figlio, possiamo accettarlo? Non è una persona qualsiasi; è la donna che l'ha portato in seno e partorito. Una madre. Credo che la minaccia di mostrare le foto del proprio figlio morto sia un gesto estremo, difficile da accettare, ma legittimo. Cosa altro può fare una madre davanti al muro di gomma delle autorità egiziane? Sono immagini che turbano, ma non di più, o di meno, delle cose che sappiamo o meglio non sappiamo della fine del giovane. Solo lei, la madre può mostrarle. Non vanno pubblicate da un giornale se le riceve da altri. Sono legate al corpo di chi l'ha esposto al mondo, e che ora ha solo un corpo disfatto su cui piangere. Un gesto di umana pietà.

OLIVIERO TOSCANI

Tutti devono vedere e sapere, la famiglia non attenda ancora



Oliviero Toscani, fotografo, autore di storiche campagne pubblicitarie e vicino ai Radicali

Non ci sono dubbi sulla possibilità di pubblicare le fotografie del corpo martoriato di Giulio Regeni. Se quelle foto esistono io voglio vederle e devono essere pubblicate perché sono una prova della verità. Le immagini rappresentano il documento di quanto è avvenuto quel 25 gennaio in Egitto, della tortura alla quale quel ragazzo è stato sottoposto. Soprattutto, tutti devono essere messi nella condizione di vedere quanta violenza l'essere umano può essere capace di compiere verso un altro uomo, in questo caso più che mai si tratta di un atto dovuto all'intera umanità. Drammatico è che la famiglia debba sentirsi costretta ad arrivare a fare questo gesto per ottenere un atto di forza dal nostro governo che finora è stato solo preso in giro dalle autorità egiziane. Per questo io credo che Paola e Claudio Regeni non devono aspettare ancora, ma farlo subito. Prima che il governo italiano arrivi a una soluzione di compromesso per chiudere in fretta la vicenda. Perché Giulio non è morto per un compromesso.

CATERINA SOFFICI

Denuncia, non sciacallaggio: una risposta alle menzogne



Caterina Soffici, giornalista e scrittrice, collabora con Il Fatto, Il Sole 24 Ore e Vanity Fair

Io sono d'accordo alla pubblicazione delle fotografie che documentano le torture subite da Giulio Regeni, a patto che il messaggio che si vuole trasmettere sia di denuncia e non di mera speculazione voyeuristica: lo sciacallaggio mediatico sarebbe una nuova e ancora più terribile violenza verso Regeni e la sua famiglia. Le immagini sono una denuncia più forte di mille parole e questo lo sappiamo. Pensate al piccolo Aylan, il migrante siriano arrivato senza vita sulle sponde della costa turca, che ha commosso il mondo. Oppure agli occhi neri di Stefano Cucchi, la più eloquente denuncia contro l'omertà delle forze dell'ordine. Il caso di Giulio Regeni non è differente. Anzi, se possibile è ancora più forte, perché è proprio la famiglia che è disposta a violare la propria privacy pur di ottenere verità e giustizia e mostrare al mondo le offensive menzogne del governo egiziano e l'ottusa inerzia del governo italiano.

MAPPA MONDO

BRASILE GOVERNO ROUSSEFF AL CAPOLINEA

Il presidente Dilma Rousseff non ha vie d'uscita. L'addio al governo, dato dal principale partito alleato, Pmdb (che lascia il potere per la prima volta dalla fine della dittatura militare, nel 1985), chiude il sipario sulla coalizione spaccata anche da dissidi interni. Se non rinuncerà prima - finora ha sempre negato questa intenzione - Dilma dovrà affrontare gli sviluppi dell'impeachment a suo carico. Ansa



ITALIA "SALVATI 3.700 MIGRANTI"

"Il governo italiano è in prima linea nella crisi dei profughi e ha salvato centinaia di migliaia di vite nel Mediterraneo, 3.700 solo negli ultimi 5 giorni". Lo ha detto ieri a Ginevra il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, intervenuto alla Conferenza di Alto livello dell'Onu sui rifugiati siriani. Parlando con alcuni cronisti ha definito i corridoi umanitari "un'iniziativa che può avere degli imitatori in altri Paesi". LaPresse



Ora Renzi dovrà dire a Obama che intervento farà in Libia

Domani l'incontro. Il presidente Usa si aspetta che l'Italia mantenga le promesse

» WANDA MARRA

Caro Matteo, che cosa vuoi fare in Libia? In che modo vuoi intervenire? La domanda non sarà formulata proprio con queste parole, ma di certo quello che Barack Obama vuole ottenere dall'incontro con Renzi è una linea chiara e definita sulla Libia. Che prevede un "come" e un "quando". Di certo, non un "se". Il dossier è importante e delicato, ma non ci sarà nessun bilaterale alla Casa Bianca: l'incontro è previsto domani a margine del Summit sul nucleare, a Washington. Il presidente Usa ha chiesto mesi fa al premier italiano di farsi carico della guerra al terrorismo nell'ex colonia italiana. E lui fino ad ora ha tergiversato, davanti ai sondaggi che mostrano l'opinione pubblica contraria e al rischio di attentati terroristici che crescerebbe. Forte di un alibi: finora la decisione di intervenire è stata subordinata a una richiesta del governo nazionale di Tripoli di Al Serraj. Che si è insediato ieri.

EDUNQUE, quello tra i due sarà un colloquio serrato, con poche vie di fuga possibili. Qualche paletto l'Italia l'ha messo: niente stivali sul terreno, niente "invasione". Ed è una condizione che dovrebbe essere mantenuta. Resta una variegata gamma di possibilità. Certo, il premier Al Serraj è tutt'altro che stabilmente al comando. Ci sono volute una serie di peripezie e un tenta-



Faccia a faccia Obama e Renzi al G20 del novembre 2015 Ansa

tivo fallito di sbarco aereo domenica sera, prima di riuscire ad arrivare a Tripoli ieri, via mare. Poi, si è affrettato a dichiarare l'entrata in vigore del suo governo.

A riconoscere "il passo avanti per la stabilizzazione della Libia" è il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: "Sono ora possibili nuovi progressi per il popolo libico", ha detto. Gentiloni ci tiene a sottolineare un dato: "L'Italia è stata sempre in prima linea con numerose iniziative diplomatiche per l'obiettivo della stabilizzazione della Libia". La parola chiave è "prima linea": fino a dove è disposto a spingersi ora Renzi per la guida della missione, che solo qualche mese fa reclamava con forza?

"Non ci sono ancora le condizioni per un intervento", di-



La scheda

L'Italia ha escluso "gli scarponi sul campo", ovvero l'invio di un vero contingente, ma è disponibile al monitoraggio e forze di polizia. Possibile l'uso di squadre delle forze speciali di 10-15 uomini e l'ok all'invio di droni dalle basi italiane

come sia fonti militari che politiche in Italia. Perché non è possibile sbarcare in Libia prima che si sia avuta prova di una larga convergenza nel paese. Giorgio Starace, l'inviato speciale dell'Italia per la Libia, la spiega così: "Ci sono dei problemi, milizie ostili che si stanno dispiegando". E dunque, il governo di unità "dovrà mostrare equilibrio e aprire tavoli di dialogo e confronto" con gli oppositori.

SARÀ NECESSARIO "recuperare il rapporto" con il Parlamento di Tobruk, perché approvi la lista dei ministri proposti e partecipi alla transizione. Per adesso, fantascienza. Alla Farnesina prospettano un iter, che poi è quello di cui si parla da mesi: se ci sarà la richiesta di aiuto, l'Italia può

contribuire con il monitoraggio, la formazione delle forze di polizia, la possibilità di controllare il territorio. Il range delle possibilità va dall'impiego di piccoli nuclei di 10-15 unità, capaci di operare blitz mirati, all'autorizzazione all'uso dei droni, che per la verità è data per scontata (dalla base di Sigonella c'è già).

Serve una risoluzione dell'Onu e un voto del Parlamento. Basterà ad Obama? E quali sono i tempi che gli Usa sono disposti ad aspettare? "Ci auguriamo che il governo Serraj possa ora lavorare nell'interesse della Libia e del popolo libico", si è limitato a commentare Renzi a Chicago. Dichiarazioni *low profile*, un modo per tenersi tutte le porte

Reazioni caute

Gentiloni: "Un passo avanti". Ma il premier resta tiepido: "Mi auguro possa lavorare"

aperte. Perché, adesso la discussione si sposta su quanto è legittimo e affidabile il governo di Tripoli. E sullo sfondo, resta sempre il piano B (o magari una *exit strategy*): operazioni antiterrorismo condotte con raid aerei. Nei quali la partecipazione italiana è tutta da valutare: per esempio, in Iraq, il nostro paese partecipa senza sparare. Anche in questo caso, comunque, servirebbe un voto parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier sbarca e a Tripoli si accende lo scontro tra fazioni

Il leader del governo nominato da Tobruk arrivato nella Capitale via nave: le milizie avevano bloccato l'aeroporto



Serraj nella piazza dei Martiri a Tripoli Ansa

Un "premier" costretto a prendere possesso della capitale con uno sbarco al porto, quasi da clandestino, non poteva avere vita facile per più di una manciata di minuti. Così ieri sera, quando in Italia già si battevano le mani per la "mossa coraggiosa" di Fayed al Serraj, a Tripoli il governo del Gnc mobilitava i propri miliziani: alcuni gruppi armati hanno sparato colpi di avvertimento usando persino i cannoncini antierei montati sui pick-up per impedire a sostenitori del governo di unità nazionale di radunarsi a piazza dei Martiri, per sostenere al Serraj. Il Congresso libico di Tripoli (Gnc) ha fatto capire che la presenza del premier non era gradita facendo "appello a tutti i rivoluzionari a schierarsi contro questo gruppo di intrusi, che infiammerà la situazione a Tripoli e ci imporrà la tutela internazionale". Per il Gnc è stato "illegale" l'ingresso del consiglio presidenziale guidato da al Serraj nella capitale libica e poco importa che proprio al Serraj abbia chiamato alle armi contro l'Isis: "Lavoreremo per un cessate il fuoco, per la riconciliazione nazionale, per il ritorno delle persone sfollate e cercheremo di affrontare lo Stato islamico". Al Congresso di Tripoli non interessa, tanto da aver chiuso l'aeroporto e piazzato posti di blocco per evitare che il premier e i suoi uomini entrassero a Tripoli. Al Serraj è arrivato lo stesso, è finita in spartoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUNTO DI GUERRA

Sul terreno Haftar a est e le milizie a ovest promettono di contrastare ogni missione

Ostaggi del generale teleguidato dal Cairo

» FABIO MINI

Il nuovo governo di cosiddetta unità nazionale libica si è finalmente insediato a Tripoli. Anzi no. È rintanato in una base navale e da lì cerca di sbrigare le formalità contando sugli aspetti mediatici. Abbiamo finalmente un governo legittimo libico riconosciuto dalla comunità internazionale. Anzi no. Questo è ciò che sembra al nostro ministro degli Esteri ma peccato che proprio i libici di Tripoli e i seguaci cirenaici del generale Haftar non siano d'accordo. E se Haftar è contrario c'è da scommettere che l'Egitto di cui il generale è emanazione non abbia alcuna intenzione

di collaborare alla pacificazione del paese. Così come dimostra di non collaborare all'accertamento dei fatti nel caso Regeni.

In un momento in cui si avrebbe bisogno di calma, sangue freddo e molta ponderazione per concludere positivamente il difficile percorso politico e diplomatico, si ha l'impressione che sia in atto uno sforzo multiplo per far precipitare gli eventi.

QUASI CHE L'UNICA opzione rimasta per la Libia sia lo scontro armato internazionale non importa con chi, contro chi e perché. In piena contro-tendenza il nostro primo ministro dall'America



L'uomo forte Khalifa Haftar, ex generale di Gheddafi, tornato dagli Usa guida le truppe di Tobruk in Cirenaica Ansa

fa sfoggio del consueto ottimismo. Ma domani incontrerà il presidente Obama che ormai è a corto di battute e pacche sulle spalle e vorrebbe vedere fatti concreti. E so-

prattutto vorrebbe vedere da che parte e fino che punto si schiera l'Italia. In chiusura di mandato rischia di passare per il presidente che per sottrarre il suo paese a una en-

nesima guerra lascia la patata bollente libica nelle mani di litigiosi e inconcludenti europei. Ormai nemmeno lui crede veramente che la guerra libica sia civile o che si tratti di guerra all'Isis. Questo mantra è passato di moda e ha avuto il merito di riqualificare la Russia e l'Iran sul piano internazionale: un peccato mortale che gli elettori neo-con e repubblicani in generale non perdoneranno facilmente.

Anche Obama sa che non è

il momento migliore per lasciare parlare le armi e sa che qualsiasi coalizione europea e araba farà di tutto per trascinare gli Stati Uniti nel magma libico, ma sarà costretto a stringere i tempi e chiedere agli alleati meno chiacchiere. Sarà interessante sentire le risposte degli interlocutori a partire da quelli che domani gli staranno davanti, sorridenti e rassicuranti, come vuole l'etichetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLOMBIA COLLOQUI DI PACE CON L'ELN

Il governo del presidente Juan Manuel Santos firma la pace con l'Esercito di Liberazione Nazionale (Eln), gruppo guerrigliero marxista attivo dal 1964, seguendo il modello delle negoziazioni in corso con le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (Farc). Secondo Radio Caracol, rappresentanti del governo e dell'Eln annunceranno da Caracas i dettagli relativi alla trattativa di pace. Ansa



RUSSIA CONTRO TRUPPE USA A EST

All'annuncio degli Usa di voler schierare stabilmente una brigata corazzata lungo il confine est della Nato (4.200 militari, tank e mezzi blindati fra Lituania, Estonia, Lettonia, Polonia, Romania e Bulgaria entro febbraio 2017), per prevenire ogni tipo di aggressione da parte della Russia, Mosca ha reagito minacciando "una risposta assolutamente asimmetrica" ed "efficace". Reuters



BELGIO

» LEONARDO COEN

Flashback. 22 marzo, ore 11. Municipalità di Schaerbeek, rue Max Roos numero 29, terzo piano. La polizia irrompe in un piccolo appartamento di due locali, una cucina con balconcino e bagno: trova 15 chili di esplosivo di tipo Tapt (lo stesso usato negli attentati di Parigi del 13 novembre), 150 litri di acetone, 30 di acqua ossigenata, detonatori, una valigia zeppa di bulloni e chiodi e altro materiale destinato a confezionare delle bombe. Significa che i terroristi avevano in mente di compiere altri attentati. Ma dove? Contro chi? Quella perquisizione si sta rivelando il vaso di Pandora del "progetto jihad" contro il Belgio.

NEL MIRINO dei terroristi non c'erano solo centrali nucleari o stazioni ferroviarie. Bensì uomini e siti istituzionali. A cominciare dal primo ministro belga Charles Michel: proprio come nel film che si sta girando in queste ore a Bruxelles e che si intitola *De Premier*, diretto da Erik Van Looy. Ma i terroristi volevano far saltare anche il Senato. E la Camera. A suffragarlo, indirizzi, mappe: tutto ben nascosto nei files del computer portatile appartenuto a Ibrahim al-Bakaraoui, uno dei due kamikaze dell'aeroporto di Zaventem. Lo stesso computer in cui il terrorista aveva lasciato una sorta di "testamento", come disse il procuratore federale del Re, Frédéric van Leeuw, "dove il jihadista

La "fiction" jihadista: far saltare tutta Bruxelles

Come nel film "De Premier", obiettivi: il primo ministro Michel, Senato e Camera



Blindati Palazzi istituzionali di Bruxelles sotto protezione; in basso, il primo ministro Charles Michel Ansa

Pericolo costante
Otto terroristi in fuga fra cui l'attentatore dell'aeroporto con il cappello nero



confessava di non sapere cosa fare...", e sembrava una frase fine a se stessa, anche se appariva ambigua, isolata così, nel contesto di una vigilia da kamikaze. Di solito, chi si fa saltare lascia messaggi orgogliosi, invoca Allah, pensa di essere destina-

to, col martirio, al paradiso islamico. Sappiamo oggi che quella frase alludeva probabilmente alla scelta degli obiettivi. Gli esperti dell'Fbi - la loro collaborazione è stata confermata ieri dalla Procura - hanno recuperato infatti i piani della cellula terroristica.

ca. Con l'indirizzo dell'ufficio di Charles Michel, al 16 di rue de la Loi, un palazzo in stile neoclassico, dal 1944 sede ufficiale del governo federale.

E QUELLO della residenza, al numero 1 di rue Lambert, dove il premier abita dall'11 ottobre del 2014 (quando è entrato in carica). Christine Defraigne, presidente del Senato, e Siegfried Bracke, presidente della Camera, hanno confermato di aver ricevuto informazioni "su una minaccia terroristica mirata al Parlamento e al Se-

nato", ma la Defraigne non ha poi saputo o non ha potuto dire se questa minaccia terroristica fosse frutto delle scoperte fatte nel materiale informatico recuperato a Schaerbeek o se è stato frutto di altre indagini. Di certo, un'accelerata alle indagini - danneggiate dal "disfunzionamento" dell'inchiesta - l'hanno data i dodici uomini inviati dall'Fbi, coordinati da un funzionario del Dipartimento di Stato. Non a caso la Cnn - evidentemente sfruttando buoni agganci con l'Fbi - rivela che ci sono ancora otto terroristi in fuga, compreso il misterioso "uomo col cappello nero", tre dei quali dovrebbero nascondersi in Olanda, Svezia e Germania.

Trapelano un paio di nomi: Naim A, siriano di 28 anni e Yoni Patrick M. di 25, belga di origine maliana, partito nel 2013 per la Siria, ritornato in Belgio, arrestato e poi rilasciato; nel gennaio dell'anno dopo è tornato in Siria assieme ad Abdelhamid Abaaoud, la "mente" del 13 novembre.

In quel viaggio Abaaoud si era portato dietro il fratellino minore Younes, che poi aveva esibito in alcuni video postati in Rete. La matassa del Belgistan è sempre più arruffata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIRIA

Assad butta via il piano Onu: il popolo dice no al federalismo

» VALERIO CATTANO

Applicare il federalismo in Siria è impossibile, il Paese è troppo piccolo e il popolo non approverebbe. Parola del presidente siriano Bashar Assad, in una intervista all'agenzia russa Ria. E tanti saluti ai progetti su una nuova Siria senza di lui, che a Ginevra si cercano di imbastire con la regia del mediatore Onu, Staffan de Mistura. Così, mentre gli Stati Uniti ripetono che il presidente Assad è l'unico ostacolo alla pace e deve andare via, lui rilancia: accusa Turchia, Arabia Saudita, Francia e Regno Unito di sostenere il terrorismo - non solo in Siria ma anche in Iraq - e afferma che la crisi dei migranti è stata causata anche dalle sanzioni economiche alla Siria. E ancora: no a un periodo di transizione con una entità politica con pieni poteri perché è una soluzione "non contemplata dalla Costituzione". Il lavoro di De Mistura e degli attori occidentali, per Assad è carta straccia, non dando alcuna importanza al fatto che il percorso definito dall'inviato speciale dell'Onu - cui le opposizioni siriane e gli sponsor stranieri si erano dette favorevoli, solo poche settimane fa - prevedeva la creazione entro sei mesi a partire da gennaio di una struttura di governo "credibile, inclusiva e non confessionale".



Questa struttura di governo transitoria, secondo l'Onu, avrebbe dovuto guidare la Siria fino all'elaborazione di una nuova costituzione. Assad ha invece già indetto elezioni legislative per il 13 aprile ed ha riaffermato che l'unico amico su cui conta è Putin. La presenza delle basi militari russe in Siria non è necessaria solo per "combattere il terrorismo", ma anche per il "bilanciamento dei poteri a livello mondiale". Nonostante la riconquista di Palmira però, la Siria resta spaccata in più parti, con circa un terzo del territorio controllato dai jihadisti dello Stato islamico, e altre sfere di influenza sotto gli estremisti del Fronte al-Nusra che dalla loro parte hanno circa 15 mila uomini. In mezzo, decine di fazioni.

IL CASO

Flop Intanto Hollande ritira la riforma che revoca la cittadinanza ai presunti terroristi

Rawash, italiano espulso dalla Francia

«L'anno scorso ho aiutato i migranti bloccati a Ventimiglia. Ora mi hanno fermato a Nizza e rispedito a Tunisi da dove provenivo»

» ROBERTA ZUNINI

Il sopruso di cui è stato vittima Khalid Rawash, cittadino italiano di 57 anni, medico del carcere di Imperia e marito di una psichiatra ligure, è l'ennesimo esempio dell'incapacità delle forze di sicurezza d'Oltralpe di gestire i dati dei cittadini dell'Unione. La vicenda di Rawash è tanto più clamorosa nel giorno della retromarcia dopo 4 mesi di psicodramma politico a Parigi: il presidente Hollande ha annunciato ieri la rinuncia al progetto di riforma costituzionale dopo gli attentati del 13 novembre.

Il leader socialista (toccato un nuovo minimo di popolarità: 18%, il più basso tra i leader Ue), rinuncia a riunire le camere nel Congresso di Versailles e far votare i parlamentari per inserire lo stato d'emergenza e la revoca della nazionalità agli accusati di terrorismo. Hollande ha ammesso: "Assemblea nazionale e il Senato non sono riusciti ad accordarsi su uno stesso testo. Non ci sono le con-

dizioni per un compromesso". "La polizia dello scalo di Nizza mi ha trattato come un delinquente. Peggio, come un terrorista, perché non mi è stato nemmeno concesso di tornare a casa scortato, pur essendo la frontiera con l'Italia a soli 40 chilometri".

TITOLARE DI PASSAPORTO italiano da 26 anni, Khalid Rawash di origini giordane e specializzato all'università di Genova in criminologia clinica, non è solo un medico di base, ma anche il responsabile sanitario del carcere. Il 26 marzo era partito per Tunisi, invitato al convegno 'Il carcere e gli immigrati'. "Sono anche dirigente dell'Arci da tanti anni e nel settembre-ottobre scorso ho prestato servizio medico come volontario a Ventimiglia dove centinaia di profughi languivano sugli scogli poiché la Francia aveva chiuso gli ingressi. Sono sensibile al tema dei migranti perché lo sono stato anch'io. Parlo arabo e faccio anche il mediatore culturale".



Dalla Giordania Rawash vive in Italia dal 1988 Credit

Per questo, quando i poliziotti dell'aeroporto di Nizza, da dove si era imbarcato 4 giorni prima senza problemi per raggiungere Tunisi, lo hanno invitato a seguirli, Rawash mai si sarebbe aspettato di non poter entrare sul suolo francese e venir rimbarcato a forza sul primo aereo per la capitale tunisina, senza alcuna spiegazione. "Non solo nessuno si è premurato di far venire un interprete, ma non mi è stato spiegato nemmeno in francese il motivo dell'allontanamento. Un poliziotto ha preso il passaporto e

lo ha portato al comandante del primo aereo per Tunisi dove sono stato costretto a salire". A Tunisi è stato preso in consegna dalla polizia che, dopo avergli spiegato che a suo carico non risultavano reati né segnalazioni, gli ha riconsegnato il passaporto solo dopo essersi assicurata che Rawash aveva provveduto a pagare il volo effettuato suo malgrado e aver comprato un biglietto Tunisi-Malpensa, dove è arrivato il giorno di Pasqua.

"Solo una volta salito a bordo del Nizza-Tunisi, mi è stato consegnato il provvedimento di allontanamento 'per aver turbato l'ordine pubblico'. Rientrato a casa, Rawash è andato in Questura dove ha denunciato l'accaduto. "la Questura mi ha assicurato che chiederà spiegazioni ai colleghi francesi". E ha deciso di ingaggiare un avvocato per ricorrere alla corte europea, ma innanzitutto chiede che lo Stato di cui è cittadino, l'Italia, inoltri una richiesta ufficiale di spiegazione agli "amici" francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMMINISTRATIVE

Alfano: "Si vota il 5 giugno, se ponte Italia fuori da crisi"



▶ **"ASPETTO IL RIENTRO** del premier Renzi dagli Stati Uniti per valutare insieme a lui la data delle elezioni. Ma a lui proporrò quella del 5 giugno". Lo afferma il ministro dell'Interno Angelino Alfano a Montecitorio. "Il 2 giugno è giovedì. Non credo che milioni e milioni di italiani non andranno a votare perché fanno una vacanza con cinque pernottamenti. Altro che ponte,

sarebbe una vacanza per ricchi, sarebbe la proclamazione definitiva dell'uscita dell'Italia dalla crisi". Per Giorgia Meloni, candidata sindaco a Roma per Fratelli d'Italia, è "una data infame": "Per me una data utile è l'ultima domenica di maggio. Per questo chiedo ufficialmente al governo Renzi di fissare una data delle elezioni che non stia nel pieno di un ponte, secondo me la migliore è

il 29 maggio, altrimenti ci sarebbe il 12 giugno, il che vorrebbe dire andare al ballottaggio il 27 giugno". Attacca anche Pippo Civati, leader di Possibile: "Dopo aver riproposto il ponte sullo Stretto (il Pd che fa, si astiene?) ora fa capire che si voterà il 5 giugno, cioè nel ponte della festa della Repubblica, con un ballottaggio che si terrebbe il 19 giugno. Alfano l'uomo del ponte".

IL LIBRO "Un marziano a Roma": due anni in Campidoglio

Minacce, sms e segreti
La confessione di Marino

» GIAMPIERO CALAPÀ

Il giorno tanto atteso è arrivato, Ignazio Marino non scioglie la riserva sulla candidatura a sindaco ("imminente"), ma svela il suo *Un marziano a Roma*, da oggi nelle librerie per Feltrinelli, anche se la notizia contenuta nel libro, quella del nuovo incontro chiarificatore tra lui e papa Francesco del 1° febbraio è stata anticipata due giorni fa dal *Fatto*. Il pontefice il 28 settembre scorso, ritornando da Filadelfia, aveva risposto di non aver invitato lui il sindaco negli Stati Uniti, cosa che sconvolse Marino per settimane "perché non rifletteva il rapporto umano che avevamo": ma due mesi fa, scrive il marziano, Francesco gli ha "ribadito l'affetto". E poi gli ha consentito di raccontare l'incontro e anche quelli precedenti, spiega Marino.

Il nemico numero 1 a Palazzo Chigi

Il nemico numero uno per Marino è Renzi: "Non tollerava la mia presenza in Campidoglio e sarebbe stato disposto a qualunque atto per liberarsi di me". All'inizio di febbraio 2016 il governo Renzi, dopo aver commissariato Roma, ha permesso che i camion bar ritornassero nei pressi delle mura del Vaticano". Sulle statue velate al Campidoglio durante la visita del premier iraniano Rohani mentre lui non era già più sindaco scrive: "L'ineffabile capo del governo, Renzi, non si è assunto alcuna responsabilità e ha addossato la decisione a una dirigente di Palazzo Chigi". Marino ieri ha detto di non parlare con Renzi da un paio d'anni, nel libro c'è un sms ricevuto dal premier dopo le richieste di finanziamenti avanzate dallo stesso sindaco per il Giubileo: "Credo che non sia così semplice, Ignazio, Matteo". Infatti, saranno sbloccati solo con il commissario Tronca (mai nominato nel libro). E alla fine del racconto l'ultima stoccata: "Con le decisioni del governo Renzi si torna agli sperperi del passato".

L'incontro col pallido Orfini, che sa troppo

Marino scrive di un incontro con Orfini a luglio: "Fisico minuto, pallido in viso e privo di qualsiasi espressione che potesse trasmettere emotività. Nell'ascoltarlo m'interrogavo su come possa accadere che nella vita una persona smetta di studiare come aveva fatto lui lasciando la facoltà di Archeologia per vivere solo di politica. Il commissario del Pd romano mi spiegò che esisteva il rischio di scioglimento per



mafia di Roma. Già questa era un'affermazione temeraria. Come faceva a saperlo, conosceva atti segreti?". Orfini poi definisce così i renziani di Roma: "Sono degli scemi". Prima dei saluti: "Con una battuta aggiunti che avevo visto un film dove, se il premier voleva liberarsi di un avversario scomodo e testardo gli faceva sparare o pianificava un incidente. Orfini non sorride".

Lo scandalo scontrini e la pistola fumante

Era già ottobre. "La guardia di finanza doveva consegnarmi una comunicazione riservata. Era un avviso di garanzia per l'inchiesta sulle spese di rappresentanza. Mi venne raccomandato di non divulgare la notizia, che sarebbe rimasta riservata, e io accettai. Con il senno di poi, non lo rifarei". Infatti, poi, il quotidiano *Repubblica* ne scrive: "Non so chi abbia dato al giornalista Carlo Bonini la notizia in esclusiva. Ma la pistola era carica e il colpo andò a segno". I problemi col suo stesso partito, invece, cominciano fin dalle primarie vinte, dai manifesti abusivi attaccinati per David Sassoli (che poi, scrive Marino, si rifiuta di denunciare



Orfini mi spiegò che esisteva il rischio di scioglimento per mafia di Roma. Come faceva a saperlo, conosceva atti riservati?

la brutta pratica insieme a lui), alla telefonata alla madre ultranovantenne con cui qualcuno le chiedeva di votare per Sassoli sostenendo fosse il solo candidato del Pd, ai finanziamenti chiesti all'allora segretario Bersani. "Rispose di sì, ma dopo la mancata elezione di Prodi al Colle rimasi senza alcun riferimento e senza risorse".

Dalla pasta con le sarde alla paura per l'attentato

È passata alla storia la cena a casa del vicesindaco Marco Causi prima delle dimissioni. Si era parlato della pasta con le sarde, ma adesso apprendiamo del gran rifiuto: "Decisi di rinunciare alla reiterata offerta di un piatto di pasta alle sarde". Causi quella sera chiese a Marino di spegnere il cellulare a Filadelfia "così per irreperibilità il governo dovrà nominare un commissario". Ieri Causi ha smentito: "È falso". Tra le altre curiosità l'assessore Alessandra Cattoi che a ottobre "mi confida: la tensione è così alta che un attentato nei miei confronti non le sembra così irreali". Poi c'è l'episodio di Alemanno che sorpassa in auto blu con scorta Marino in bici vicino al Campidoglio. E molte pagine contro i costruttori romani, Caltagirone su tutti, e contro il "trio olimpico" Renzi-Malagò-Montezemolo. Tra smentite e contrattacchi, ieri dal Pd il libro di Marino è stato definito frutto di "meschino livore" e "fantascienza". E il candidato Roberto Giachetti ha spiegato di non aver tempo per leggerlo.



Renzi non tollerava la mia presenza: sarebbe stato disposto a qualunque atto per liberarsi di me

.....

NAPOLI

Lunedì arriva Renzi Lo sconfitto alle primarie e le "offerte" del premier

Bassolino, l'eterno dubbio e la trattativa

» VINCENZO IURILLO

Oggi Antonio Bassolino tornerà a Napoli dopo una breve vacanza ad Hong Kong con i familiari e i nipotini. Poi inizierà le consultazioni "su come continuare in ogni caso una battaglia per Napoli: etica, civile e politica", come scrisse sui social network poche ore dopo la bocciatura del terzo e ultimo ricorso per invalidare le primarie Pd vinte da Valeria Valente.

BASSOLINO è combattuto. Ad amici e conoscenti stretti ha confidato che seguita ad avere una gran voglia di candidarsi a sindaco con una lista civica per non disperdere l'entusiasmo dei 2000 sostenitori accorsi al Teatro Augusteo. Ma vorrebbe restare nel Pd, ritagliarsi una nicchia tra le voci critiche a Renzi e ai renziani napoletani che volevano liquidarlo come un rottame "per combattere u-



In viaggio Antonio Bassolino rientra oggi da Hong Kong

na battaglia di trasparenza e legalità all'interno del mio partito". Bassolino sa che la sua storia di fondatore del Pd gli rende molto complicato candidarsi contro il Pd, persino di fronte a quello che ritiene un grave torto: aver ridotto a "pochi e sporadici episodi che non hanno inficiato la regolarità del voto" - come si legge nei provvedimenti delle commissioni di garanzia - lo scambio di euro davanti ai seggi do-

cumentato dalle riprese di *Fanpage*, e non aver consentito di tornare alle urne in quei gazebo di periferia tra Secondigliano e Scampia, a rischio infiltrazione camorristica. "Se non rivota in quei seggi, il Pd non arriverà nemmeno al ballottaggio", sostiene da tempo Bassolino.

UNA RIFLESSIONE o una minaccia? Le voci di dentro del "comitato Bassolino" bollano

come "fantascienza l'ipotesi che Bassolino possa formare una lista civica a sostegno della Valente. Sarebbe per lui un sacrificio insostenibile dopo che il gruppo dirigente locale nazionale Pd non ha speso una parola di merito sui ricorsi e non si è indignato per quel che è successo".

Lunedì 4 aprile la direzione nazionale dem potrebbe tornare a discutere le contestazioni sulle primarie partenopee. L'ultimo snodo prima della decisione definitiva dell'ex sindaco ed ex governatore della Campania. Molto dipenderà da Renzi, atteso peraltro il 6 aprile a Napoli per la cabina di regia su Bagnoli. Il premier può disin-

nescare la candidatura Bassolino riconoscendo in direzione il suo contributo alla battaglia politica delle primarie. E nel frattempo portare a termine una trattativa sottotraccia:

attribuire a Bassolino un ruolo di "padre nobile" del Pd napoletano con facoltà di scrivere tra un paio di anni i nomi di qualche candidato nel listino nelle elezioni politiche. "Mi pare affrettato giungere a conclusioni prima che Bassolino torni, e prescindere da quel che lui intende davvero fare e che ancora nessuno sa, nemmeno noi che gli siamo stati vicinissimi alle primarie" confida un grande elettore dell'ex sindaco. La parola fine è ancora lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INSIDER

TG PIENI, LA SFIDUCIA PUÒ ATTENDERE

» INSIDER.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

*** IERI MATTINA** a Palazzo Madama s'è tenuta la riunione dei capigruppo per fissare il calendario dei lavori in aula, dopo la pausa per le festività pasquali dei senatori. Tutti s'aspettavano che la minoranza - soprattutto il Movimento Cinque Stelle che l'ha presentata - proponesse la mozione di sfiducia del mi-



nistro Maria Elena Boschi, nel mirino per i conflitti d'interessi relativi al caso Banca Etruria (il padre Pier Luigi - ora indagato - è stato vicepresidente di una delle quattro banche che hanno truffato decine di migliaia di risparmiatori). Ma siccome la politica è spesso uno strumento per finire sui giornali e nei telegior-



nali e parlare agli elettori, i Cinque Stelle non hanno toccato l'argomento Boschi: non avrebbero avuto nessuna copertura, qualche cenno o poco più, visto che in questi giorni i media italiani sono concentrati sul terrorismo, sul dramma Regeni ed è appena arrivato in libreria il libro di Ignazio Marino. Il "processo" alla Boschi può attendere.

MAFIA CAPITALE

» **FERRUCCIO SANSA**

Si comunica l'impossibilità di evadere la richiesta per l'indeterminatezza dei soggetti dei quali si chiede la relativa documentazione...". La lettera della Questura di Roma è del 24 marzo scorsa e porta la firma del questore Nicolò D'Angelo.

Di che cosa si sta parlando? Il questore comunica che non sarebbero stati ancora identificati i due agenti di polizia che il 4 ottobre 2013 si sono incontrati di nascosto con Massimo Carminati. Un passaggio chiave delle indagini su Mafia Capitale.

IL QUESTORE D'Angelo con la sua missiva risponde a una lettera ufficiale con cui il vicequestore Filippo Bertolami, rappresentante del sindacato Pnfd, gli aveva chiesto perché nessun provvedimento disciplinare fosse stato preso nei confronti dei due poliziotti che mostravano ammirazione per l'ex terrorista nero poi arrestato il 2 dicembre 2014 come presunto capo di Mafia Capitale e parevano quasi avvertirli delle indagini in corso. "Possibile - chiede oggi Bertolami - che dopo tanto tempo non siano stati identificati con tutti gli elementi a disposizione?".

Il gip Flavia Costantini

Tutti gli indizi

Il 4 ottobre 2013 erano su un'auto di servizio, la targa è nota. Protesta un sindacato

nell'ordinanza su Mafia Capitale ha dedicato ampio spazio all'episodio. A pagina 60 si legge: Carminati intrattiene rapporti "con esponenti delle forze dell'ordine che con deferenza starebbero a sentirlo per due giorni invece che interrogarlo per due mesi". "Starei a sentirti per due gior-

Gli agenti "spie" del Nero mai trovati dalla polizia

Informarono Carminati dell'inchiesta, 15 mesi non sono bastati per trovarli



I funzionari e l'ex Nar
Il questore di Roma Nicolò D'Angelo; sotto il vicequestore sindacalista Filippo Bertolami e a centro pagina l'arresto di Massimo Carminati il 2 dicembre 2014. Ansa

ni..." è quello che dice uno dei due agenti. Ma soprattutto a pagina 254 il magistrato scrive: "Di particolare rilievo anche l'incontro registrato in data 4 ottobre 2013 presso il distributore di corso Francia (Roma nord, ndr) fra Carminati Massimo e due soggetti, allo stato non identificati, giunti a bordo dell'autovettura Alfa Romeo 156 di colore grigio (segue la targa, ndr), intestata alla Questura di Roma... I due soggetti inoltre discutevano apertamente con il Carminati del fatto che questi fosse oggetto di un'indagine condotta dalle forze di Polizia, motivo per cui egli avrebbe dovuto adottare delle cautele ritenute necessarie al fine di evitare l'attenzione degli inquirenti sulla sua figura". Ed ecco le frasi attribuite ai due soggetti che più colpiscono il giudice: "Perché adesso te stai sotto indagine". E poi: "Oppure per dire che devi... devi evita'... devi evitare...". Insomma, sostiene il sinda-

LA VICENDA

L'intercettazione

Il 4 ottobre 2013, secondo le intercettazioni dei carabinieri, due agenti della questura di Roma incontrarono Massimo Carminati, ex Nar, poi arrestato come presunto capo di Mafia Capitale. Gli parlavano con ammirazione: "Starei due giorni a sentirti" diceva uno. E lo informarono: "Perché te adesso stai sotto indagine..."

Le ricerche

Agli atti c'è il numero di targa di un'Alfa Romeo 156 grigia, intestata alla Questura di Roma. A domanda del sindacato di polizia Pnfd, questore e vertici della polizia hanno risposto il 24 marzo che i due soggetti non sono stati ancora individuati

calista: il luogo e l'ora dell'incontro sono noti. L'auto e la targa pure. Ma in quindici mesi, da quando cioè i carabinieri informarono la polizia dopo l'arresto di Carminati e dei suoi presunti sodali, non si è riusciti a identificare due poliziotti.

GIÀ NEL GIUGNO del 2015 Bertolami aveva segnalato formalmente al prefetto Massimo Maria Mazza, presidente del Consiglio centrale di disciplina della polizia, che ancora nessun provvedimento era stato preso nei confronti dei due frequentatori di Carminati. E Mazza il 16 ottobre 2015 scrive a D'Angelo, riportando anche la frase dell'ordinanza del gip.

Negli ambienti della polizia romana ormai la questione è sulla bocca di tutti. Soprattutto per un motivo: "Nel novembre 2015 vari agenti delle volanti di Roma sono stati intervistati in forma anonima nelle trasmissioni tele-

visive *Ballarò e Piazzapulita*. I nostri uomini, sindacalisti del Sap, denunciavano carenze di mezzi e risorse", racconta Bertolami che aggiunge: "Dopo pochi giorni sono scattate indagini serrate da parte della Digos. Sono arrivati addirittura alle intercettazioni telefoniche e all'acquisizione dei video integrali alla Rai e a La7. In un attimo i poliziotti sono stati identificati, indagati e sospesi dal servizio". Il sindacato conclude: "Come mai è avvenuto tutto così rapidamente per un'intervista, mentre per chi frequentava Carminati attendiamo ancora risposte?".

Il cronista ha contattato il Viminale e il questore di Roma che non hanno rilasciato dichiarazioni. Dalla Questura di Roma si fa notare solo che "D'Angelo è in carica dall'ottobre 2014. E comunque l'identità dei due agenti potrebbe essere ancora oggetto di attività investigativa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PILLOLE DAL PALAZZO

BERLUSCONI

Telefonate delle Olgettine, la giunta non autorizza

LA GIUNTA per le Immunità del Senato dice no alla proposta di mediazione avanzata dal Pd e fatta propria dal relatore Dario Stefano di concedere l'autorizzazione solo per tre delle undici telefonate intercettate tra Berlusconi e le Olgettine. I voti contrari sono stati 9, 4 gli astenuti e 7 i sì. Ora si dovrà nominare un nuovo relatore e il voto potrebbe slittare a dopo il 15 aprile. Data fino alla quale l'ex Cav. con una lettera aveva chiesto alla Giunta di soprassedere. La proposta originaria del relatore e presidente della Giunta Dario Stefano era quella di concedere l'autorizzazione solo per 5 delle 11 telefonate tra B. e le Olgettine per le quali i magistrati di Milano chiedevano l'utilizzo ai fini processuali. Una proposta di mediazione concedeva due telefonate della Guerra e una della Berardi. Bocciata.

COOPERATIVE

Via libera del Senato alla delega per "l'Iri" del Terzo Settore

NASCE la cosiddetta Iri del terzo settore, chiamata Fondazione Italia Sociale con lo scopo di sostenere le attività del terzo settore, in particolare attraverso il crowdfunding. La Fondazione avrà una dotazione iniziale di un milione di euro e potrà utilizzare anche soldi pubblici per finanziare attività private. Il via libera è arrivato ieri dal Senato, che l'ha approvata con soli 16 voti di scarto. Hanno votato contro FI, Si-Sel, M5S, Lega e alcuni esponenti del Pd come Cecilia Guerra: "Ben venga questa fondazione - ha detto la Guerra - ma trovi i fondi non da risorse pubbliche". L'emendamento che prevedeva questa modifica e che era stato sottoscritto anche da altri tre esponenti del Pd, però, è stato bocciato dall'aula di palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO ROUND

Nuova Delhi non si fida delle promesse: "Se lo rimpatriamo, non torna più"

Caso marò, schermaglie al Tribunale dell'Aia. L'India respinge la richiesta italiana: "Inammissibile"

Inammissibile: la richiesta di far rientrare in Italia il marò Salvatore Gironi, l'India non la prende nemmeno in considerazione. L'ennesimo muro contro muro tra Roma e Nuova Delhi: davanti al Tribunale arbitrale dell'Aia, l'ambasciatore Francesco Azzarelli, ha ribadito la richiesta di far rientrare in patria Salvatore Gironi. Ma la risposta dell'India è stata secca: "Inammissibile". Non vogliono essere accusati di

lungaggini burocratiche, "è l'Italia - dicono - ad aver rallentato l'avvio di un processo nei loro confronti con le continue richieste e petizioni presentate alle Corti indiane". Gironi, infatti, in attesa della fine dell'arbitrato, rischia di aspettare altri 3 o 4 anni, per questo la richiesta dell'Italia era quello di farlo tornare a casa in attesa che si stabilisca chi lo deve processare. Gli indiani, in compenso, temono che se gli venisse



A processo Salvatore Gironi

riconosciuto il compito di giudicarlo, Gironi potrebbe non far rientro a Nuova Delhi. "Sarebbero necessarie rassicurazioni in tal senso", è la contro-richiasta indiana, perché le garanzie fornite finora dall'Italia sono state "insufficienti".

L'ambasciatore italiano dice che "non si può usare un essere umano come garanzia per la condotta di uno Stato", anche perché è già stato "solenne-

mente ribadito che l'Italia rispetterà qualsiasi ordine del Tribunale arbitrale".

Dall'udienza di agosto 2015 al Tribunale del mare di Amburgo, i toni sia italiani che indiani appaiono comunque sfumati: dalle dichiarazioni in aula, così come dalle memorie scritte, sono sparite parole riecheggiate in quei giorni come "assassini" o "ostaggi". Ma la soluzione sembra ancora lontana. E a fine aprile, scade il permesso per l'altro marò, Massimiliano Latorre, già a casa per motivi di salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sberleffo

IL PONTE
VERSIONE ANGELINO

» GIANLUCA ROSELLI

CI RISIAMO. Angelino Alfano ieri è tornato alla carica pronunciando tre paroline magiche: ponte sullo Stretto. L'opera, che coprirebbe quelle tre miglia che separano la Calabria dalla Sicilia, deve essere un pallino di tutti i berlusconiani, compresi gli ex e i post. Fu infatti l'ex Cavaliere, durante il suo secondo governo, nel 2002, a varare un decreto legge per la realizzazione



dell'opera. Nel 2004 venne approvato il bando di gara vinto, nel 2005, da Impregilo. I lavori, però, per questioni burocratiche, non possono partire prima del 2007. Nel frattempo, però, Berlusconi perde le elezioni e a Palazzo Chigi ritorna Romano Prodi secondo cui il ponte "non è una priorità". Quando, nel 2008, rinvince Berlusconi il ponte torna in auge, ma con meno convinzione di prima. Il progetto

però riparte, salvo essere stoppato definitivamente, nel 2012, da Mario Monti, con la società messa in liquidazione. E siamo a Renzi, che lo scorso novembre dice: "Il ponte si farà, ma in Sicilia prima ci sono altre emergenze". Campa cavallo. Ma Alfano e Lupi non demordono e ieri hanno presentato un nuovo progetto di legge. "La sinistra rompa anche questo tabù", afferma Angelino. Auguri.

Camera, guerra sulle date La riforma copre le trivelle

Il voto finale sul ddl Boschi è in programma per il 12 aprile, alla vigilia del referendum ambientale. L'opposizione: "Cannibalismo mediatico"

Sarà la settimana cruciale, quella che precede il referendum sulle trivelle di domenica 17 aprile. I comitati scaldano i motori e anche i parlamentari (esclusi quelli del Pd, che sperano nell'astensione) si preparano a girare l'Italia per fare campagna elettorale. È che il governo, per quei giorni, aveva in mente un'altra battaglia campale: l'approvazione definitiva delle riforme costituzionale. Il voto finale sul ddl Boschi, infatti, è da tempo in calendario per il 12 aprile. Ieri, nella riunione dei capigruppo di Montecitorio, è venuto al pettine il nodo della sfortunata - e forse non del tutto casuale - coincidenza. Così, l'opposizione, per voce del capogruppo di Sinistra Italiana Arturo Scotto, ha chiesto che per quella settimana venissero sospesi i lavori, per consentire a tutti di sostenere le ragioni del Sì o del No,

come già avvenuto in casi del genere. Ma non è solo una questione di tempo a disposizione: il punto è anche l'attenzione mediatica. Se i tg e i talk show saranno impegnati a celebrare l'approvazione del ddl Boschi, chi mai parlerà delle trivelle e dei quesiti? Il rischio, avvertono, è quello di un "cannibalismo mediatico", ovvero che le riforme si mangino il referendum ambientale, che già oggi non gode di ottima salute dal punto di vista della copertura informativa.

Rinvio bocciato

Il Pd non vuole rimandare il voto

Le opposizioni:

"Glielo faremo saltare"

La richiesta, dicevamo, era quella di rimandare tutto di una settimana: votare le riforme il 19 aprile, con l'impegno delle opposizioni a non fare ostruzionismo. Ma il capogruppo del Pd Ettore Rosato è stato irremovibile. Così, l'ostruzionismo ci sarà: "Non gli consentiremo di chiudere il 12 aprile, utilizzeremo i modi con cui un op-

posizione legittimamente si può esprimere", annuncia Scotto. Tradotto, la settimana prossima l'opposizione si metterà di traverso e i lavori della Camera verranno rallentati. L'obiettivo è quello di far slittare comunque il voto sul ddl Boschi, in modo da non oscurare l'affare trivelle. Secondo il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta la coincidenza non è casuale: "È vero che ci eravamo impegnati a votare le riforme il 12 aprile, ma è per questo che hanno fissato il referendum il 17: per affossarlo mediaticamente con questa loro vittoria parlamentare".

ANCHE NEL PD, va detto, la polemica sul comportamento da tenere al referendum del 17 aprile non si è placata. Ieri, a intervenire contro la campagna pro-astensione dei democratici è

stato il senatore Vannino Chiti, non certo un ultrà della minoranza: "Quali che siano le scelte che ognuno fa nel merito del referendum sui giacimenti di idrocarburi - ha scritto sul suo blog - il dovere del Pd è quello di favorire la partecipazione dei cittadini. Sono loro a dover decidere. È il succo della democrazia e un punto fermo della cultura politica del Pd, che ha fatto delle primarie, cioè del ruolo dei cittadini, una scelta di discontinuità con il passato, con gli stessi partiti protagonisti della sua nascita".



L'aula di Montecitorio LaPresse

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL "NO"

Carlo Smuraglia Anche il presidente dell'Anpi contrario alle modifiche alla Carta

Oggi come ieri, bisogna sempre restare vigili sulla nostra democrazia

» GIUSEPPE LO BIANCO

Palermo

A gennaio scorso Carlo Smuraglia aveva invitato i partigiani a votare No al referendum sulla riforma costituzionale, mobilitandoli "contro il nemico", anche se, aveva precisato subito dopo: "Il nemico è l'indifferenza". E aveva ribadito il concetto in una lettera inviata agli iscritti definita da qualche segretario dissidente, "una vera e propria chiamata alle armi per una mobilitazione generale". Ieri a Palermo, intervenendo al congresso regionale dell'Anpi, il professore, oggi presidente dei Partigiani italiani, che fu tra i pochi a votare per Giovanni Falcone nel 1988 al Csm, ha ribadito l'appello al No. E al *Fatto* ha ripetuto: da chi ha avviato il percorso di riforma nonostante la sentenza della Consulta, "c'è stata una mancanza di rispetto della Costituzione che si è manifestata anche nei confronti della Consulta".

Professore, anche lei è convinto che la riforma costituzionale porti con sé rischi di autoritarismo?

Se vince il Sì i rischi sono notevoli, nel senso che si consolida un sistema di potere che non tiene conto che noi abbiamo una Costituzione repubblicana, democratica e antifascista. Con l'abolizione sostanziale del Senato si compie una manomissione

Con la sostanziale abolizione, si trasforma il Senato in un "piccolo mostro": così si compie una manomissione della volontà costituente



della volontà costituente: mi sorprende che si possa con tanta semplicità mettere mano alla Costituzione senza riflettere sulle conseguenze.

Lo vede come un tradimento dei Padri costituenti?

La nostra non è una difesa rigida dell'immodificabilità, anzi, prendendo alcuni modelli che in Europa già esistono, si poteva superare il bicameralismo perfetto in una settimana. Si può correggere, ma non stravolgere. E non si può andare di corsa. Oggi si trasforma il Senato in un

"piccolo mostro" e il gioco è chiaro: con il meccanismo elettorale del premio di maggioranza chi ha vinto fa quello che vuole. Credo che ci voglia più rispetto per la Costituzione, un patriottismo della Costituzione, ai giovani non basta leggerla, bisogna spiegare loro che cosa c'è dietro.

Andare avanti nonostante la sentenza della Consulta che ha bocciato il Porcellum (e dunque dichiarato illegittimo l'attuale Parlamento) è stato un azzardo istituzionale di Renzi e Napolitano?

Non c'è stata grande preoccupazione, c'è stata una mancanza di rispetto che si è manifestata anche nei confronti della Consulta: non mi meraviglierei se la Corte costituzionale dovesse occuparsi anche di questa legge e non mi stupirei se confermasse che anche questa non va bene.

Non la imbarazza condurre questa battaglia a fianco di Salvini e Berlusconi?

Non l'ivedo nemmeno. Al mio fianco vorrei milioni di persone e la maggioranza degli italiani è disinformata. Questa non è una battaglia che si

vince con gli amici. Nella Resistenza ci sono stati anche i monarchici, e in uno degli articoli più amati, l'articolo 11, il termine *ripudia* (la guerra, ndr) fu voluto dal rappresentante dell'Uomo Qualunque, al posto del più morbido 'ri-fiuta'.



Come nel '53, siamo di nuovo in trincea: e come la Resistenza, questa non è una battaglia che si vince con gli amici

Professore, dopo 70 anni si aspettava di tornare in trincea?

In trincea bisogna esserci sempre, lo siamo stati nel '53 contro la legge truffa e nel '60 quando decisero di fare un governo con i fascisti. La mia idea è che bisogna essere sempre vigili, la democrazia non va mai a riposo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In piazza per difendere la Carta Ansa



Biografia CARLO SMURAGLIA

Partigiano combattente, avvocato, professore ordinario di diritto del lavoro, ha insegnato all'Università Statale di Milano. È stato consigliere in regione Lombardia, senatore con i Ds, presidente della commissione Lavoro, membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Dal 2011 è presidente dell'Anpi.



L'INIZIATIVA

154.855

Su Change.org e ilfattoquotidiano.it Per difendere la Costituzione con il referendum

AMICI DI MESSINA DENARO
Affari con i boss
Arrestato il simbolo
dell'Antiracket

UN ALTRO SIMBOLO dell'antimafia cade nella rete dei magistrati. C'è anche un imprenditore antiracket tra i cinque arrestati ieri dai carabinieri di Trapani che hanno sgominato una banda che usava il cemento depotenziato nella zona di Castellammare del Golfo (Trapani). In carcere è finito Vincenzo Artale, che nel 2006 aveva denunciato di essere stato vittima del

pizzo. Ma, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, il simbolo dell'antiracket di Alcamo avrebbe fatto affari con i boss della zona, vicina a Matteo Messina Denaro. L'accusa è di tentata estorsione, aggravata dal favoreggiamento a Cosa Nostra. L'inchiesta, condotta dai carabinieri del Comando provinciale di Trapani diretto dal colonnello Stefano Russo, ha evidenziato che



il clan capeggiato da Mariano Saracino, il nuovo capo della famiglia mafiosa di Castellammare del Golfo, "favoriva l'imprenditore antiracket". L'indagine, coordinata dalla Dda di Palermo ha anche svelato come alcuni imprenditori, con pressioni e intimidazioni, venivano costretti a rifornirsi di cemento dall'imprenditore, che poi si è aggiudicato le forniture più importanti.

NERO SU BIANCO

In una causa per diffamazione la difesa del cronista Caruso deposita un verbale in cui Di Carlo rivela: "Così me lo presentarono nel '63"

Il pentito di mafia:
"Mattarella padre
era uomo d'onore"

» SANDRA RIZZA

L'aveva detto vent'anni fa e adesso lo ripete: "Il vecchio Bernardo Mattarella, padre del capo dello Stato, mi fu presentato come uomo d'onore di Castellammare del Golfo". E aggiunge: "Me lo presentò tra il '63 e il '64 il dc Calogero Volpe, affiliato alla famiglia di Caltanissetta, che aveva uno studio a Palermo". Franco Di Carlo, il pentito che per trent'anni ha fatto da ponte tra Stato e mafia, torna ad accusare il vecchio patriarca democristiano, scomparso nel 1971, che per un decennio ('53-'63) fu ministro della Marina, dei Trasporti, del Commercio, delle Poste e dell'Agricoltura.

L'ultimissimo verbale, datato 3 marzo 2016, arriva con il potenziale di una bomba nel processo civile che Sergio Mattarella e i suoi nipoti, Bernardo jr e Maria, hanno intentato nei confronti del giornalista Alfio Caruso e della Longanesi, autore e casa editrice del volume *Da Cosa nasce cosa*: accusati dall'inquilino del Quirinale di aver "infangato la figura di Mattarella padre", e di aver raccontato in "maniera grossolana" i rapporti politici del fratello Piersanti, il presidente della Regione siciliana ucciso da Cosa Nostra il 6 gennaio 1980.

NEI MESI SCORSI, il capo dello Stato e i suoi nipoti, che chiedono al giornalista un risarcimento di 250 mila euro, hanno rifiutato una proposta di conciliazione che avrebbe chiuso la causa con la pubblicazione di una nota "riparatoria" sul sito della Longanesi. E ora, se il giudice civile Enrico Catanzaro deciderà di acquisire il nuovo interrogatorio di Di Carlo agli atti del fascicolo processuale, lo scontro giudiziario pare desti-



1905-'71 Bernardo Mattarella, ex ministro, padre del capo dello Stato LaPresse

nato ad arroventarsi.

COSÀ DICE il pentito di Altofonte? "In quei primi anni Sessanta, nei paesi in Cosa Nostra entravano le persone migliori. Così era capitato anche a Bernardo Mattarella che era un giovane avvocato per-

bene. Ciò era avvenuto anche nell'ambito della famiglia della moglie, Buccellato, che aveva al suo interno sia esponenti di Cosa Nostra, sia esponenti delle istituzioni, perfino un magistrato". Poi aggiunge: "In epoca successiva, per evitare di essere attaccato co-

me mafioso, Bernardo si allontanò da Cosa Nostra: il boss di Trapani, Nicola Buccellato, mi raccontò che si era allontanato a causa del sequestro di un suo figlioccio, rapito dalla mafia. Ma in realtà si era allontanato prima, perché Cosa Nostra stava cambiando e Mattarella non condivideva quei cambiamenti".

A FAR PARLARE il pentito di Altofonte, che iniziò a collaborare nel '96 e oggi vive sotto falsa identità tra Londra e una città del Nord Italia, stavolta non è un magistrato, ma un avvocato: Fabio Repici, difensore di Caruso, che nei giorni scorsi ha chiesto e ottenuto dal Servizio centrale di protezione il permesso di interrogare Di Carlo, nell'ambito di un'indagine preventiva difensiva: una prerogati-

Cosa Nostra in casa

Il collaboratore:
"La famiglia della moglie aveva al suo interno persone vicine ai clan"

va concessagli dal codice (art. 391 c.p.p.) e scaturita dalla preoccupazione di un nuovo procedimento, dopo che l'avvocato di Mattarella, il civilista Antonio Coppola, aveva annunciato nell'ultima udienza di riservarsi "ogni azione nelle sedi competenti" per con-

trastare le fughe di notizie sui giornali. Registrata la nuova testimonianza di Di Carlo, poi riassunta in un verbale di cinque pagine, Repici l'ha depositata presso la cancelleria della prima sezione civile di Palermo, chiedendone l'acquisizione. Nei mesi scorsi, infatti, il giudice Catanzaro aveva rigettato sia l'istanza di sentire in aula il pentito di Altofonte, sia quella di convocare il capo dello Stato per sapere se la madre, Maria Buccellato, "fosse legata da vincoli di parentela con alcuni mafiosi di Trapani". Unatesi, quest'ultima, respinta dall'avvocato Coppola che ha sempre definito "un marchio errore di persona" il collegamento tra la donna e i Buccellato mafiosi: il legale ha anche prodotto in aula una documentazione anagrafica che manifesta "l'assoluta diversità di tempo, di famiglie genitoriali e di famiglie di coniugi tra Antonino Buccellato (nonno materno di Sergio Mattarella, ndr) e l'omonimo mafioso trapanese" di Castellammare del Golfo. Nel '66 Volpe e Bernardo Mattarella querelarono il sociologo Danilo Dolci che aveva scritto della loro contiguità con Cosa nostra. Dolci fu poi condannato per diffamazione dal tribunale di Roma.

MA ORA DI CARLO, che la Corte d'assise di Trapani nella sentenza Rostagno ha definito pienamente attendibile, riporta a galla i suoi ricordi, tra cui alcuni incontri con il vecchio Bernardo: "Insieme a Volpe, ebbi occasione di andare alcune volte a casa di Mattarella, in una piazzetta, forse Virgilio o Isidoro Siculo". E, a distanza di mezzo secolo, coglie nel segno: l'abitazione del politico all'epoca era proprio in via Segesta, traversa di piazza Virgilio, nel centro di Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

LA CAUSA

Il nuovo verbale del collaboratore di giustizia Franco Di Carlo è stato raccolto il 3 marzo scorso dall'avvocato Repici difensore del giornalista Alfio Caruso nel processo civile nato dalla causa fatta dalla famiglia Mattarella per il libro "Da cosa nasce cosa" edito da Longanesi

L'EX BOSS

Uomo delle cosche di Altofonte, Franco Di Carlo per 30 anni ha tenuto i rapporti tra Stato e Cosa Nostra

IL DELITTO DELL'80

"L'allora procuratore Pajno svelò i contrasti con Vito Ciancimino"

Il magistrato e quella soffiata ai Salvo
Perché fu ucciso il fratello Piersanti

Fu un magistrato della Procura di Palermo a passare a Nino Salvo, l'esattore mafioso di Salemi, la notizia che il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella a Roma si era lamentato di Vito Ciancimino: "Quel magistrato era Vincenzo Pajno, che era onesto, ma era intimo dei Salvo e, senza sapere che fossero mafiosi, li informò di quanto stava accadendo in Sicilia".

NEL RECENTISSIMO verbale reso all'avvocato Fabio Repici, il pentito Franco Di Carlo rievoca la "soffiata" istituzionale di Pajno che, sia pure inconsapevolmente, avrebbe spinto Cosa nostra a decidere l'eliminazione di Mattarella il 6 gennaio dell'80, e punta il dito su Ciancimino come il principale ispiratore di quella sentenza di morte. Ecco il suo racconto: "Già nel '78 Ciancimino si era lamentato con il boss

Provenzano di alcuni avversari politici: così era partito l'assassinio di Michele Reina. Poi Ciancimino si era trovato in difficoltà anche per l'operato di Mattarella. E il presidente della Regione si era lamentato a Roma con qualche ministro".



Il procuratore Pajno dopo l'omicidio Mattarella

Di certo c'è che Mattarella nel marzo del '79 incontrò il ministro dell'Interno Virginio Rognoni. E che alla sua segretaria Maria Grazia Trizzino chiese di ricordare "quell'incontro al Viminale", nel caso in cui gli fosse accaduto qualcosa di brutto. Nelle settimane successive, spiega Di Carlo, "da Roma

qualcuno chiese informazioni" sulle denunce di Mattarella alla procura di Palermo, e Pajno (procuratore dalla fine dell'80 all'87), in buona fede, ne parlò con i Salvo scatenando la reazione di Cosa nostra. "Da questo episodio - dice il pentito - partì l'omicidio Mattarella".

MA LA VERA NOVITÀ del verbale consiste nei numerosi tentativi che Di Carlo racconta di aver fatto per salvare la vita al presidente della Regione. Il pentito riferisce di aver chiesto ai boss Bernardo Brusca, Michele Greco e Cola Buccellato

(che informò Riina e Provenzano) di fermare l'esecuzione: ma tutti confermarono che il politico doveva "essere eliminato". Dice Di Carlo: "Ci davamo del tu. Mattarella era un uomo perbene. Quando fu ucciso provai un gran dolore". L'epilogo della storia è degno di una tragedia greca. Oggi Alessandro Pajno, figlio di Vincenzo Pajno (scomparso nel '91), è presidente del Consiglio di Stato. Sergio Mattarella lo ha voluto come capo di gabinetto quando era ministro dell'Istruzione, e come consigliere giuridico quando era ministro dei Rapporti con il Parlamento. Di lui, si dice negli ambienti quirinalizi, il presidente si fida ciecamente.

S.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttore responsabile **Marco Travaglio**
Direttore de **ilfattoquotidiano.it** **Peter Gomez**
Vicedirettori **Ettore Boffano, Stefano Feltri**
Caporedattore centrale **Edoardo Novella**
Vicecaporedattore vicario **Eduardo Di Blasi**
Art director **Fabio Corsi**
mail: **segreteria@ilfattoquotidiano.it**
Editoriale il Fatto S.p.A.
sede legale: 00193 Roma, Via Valadier n° 42
Presidente: **Antonio Padellaro**
Amministratore delegato: **Cinzia Monteverdi**
Consiglio di Amministrazione:
Luca D'Aprile, Peter Gomez, Layla Pavone, Marco Tarò, Marco Travaglio

Centri stampa: Litosud, 00156 Roma, via Carlo Pesenti n°130; Litosud, 20060 Milano, Pessano con Bornago, via Aldo Moro n° 4; Centro Stampa Unione Sarda S. p. A., 09034 Elmas (Ca), via Ormodeo; Società Tipografica Siciliana S. p. A., 95030 Catania, strada 5ª n° 35
Concessionaria per la pubblicità per l'Italia e per l'estero:
Publishare Italia S.r.l., 20124 Milano, Via Melchiorre Gioia n° 45, tel. +39 02 49528450-52, fax +39 02 49528478
mail: **natalina.maffezzoni@publishare.it**, sito: **www.publishare.it**
Distribuzione: m-dis Distribuzione Media S.p.A. - Via Cazzaniga, 19 20132 Milano - Tel. 02.25821 - Fax 02.25825306
Resp.le del trattamento dei dati (d. lgs. 196/2003): Antonio Padellaro
Chiusura in redazione: ore 22.00
Certificato ADS n° 7877 del 09/02/2015
Iscr. al Registro degli Operatori di Comunicazione al numero 18599

COME ABBONARSI
È possibile sottoscrivere l'abbonamento su:
https://shop.ilfattoquotidiano.it/abbonamenti/
Oppure rivolgendosi all'ufficio abbonati
tel. +39 0521 1687687, fax +39 06 92912167
o all'indirizzo email: **abbonamenti@ilfattoquotidiano.it**

• Servizio clienti
assistenza@ilfattoquotidiano.it



Piazza Grande

Inviare le vostre lettere (massimo 1.200 caratteri) a: il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n° 42 - lettere@ifattoquotidiano.it

Il premier che di sinistra ha solo il nome del partito

Abbiamo un presidente del Consiglio dei ministri che è anche segretario di un partito che dovrebbe essere di sinistra: il Partito democratico. Il governo ha statuito norme e procedimenti che di sinistra hanno ben poco, il Jobs Act, tanto per dirne uno. Con arroganza il premier crede di fare il bene del Paese. L'Italia ha un capo di governo di centrosinistra che nei comportamenti non si smarca da quelli dei suoi predecessori appartenenti a partiti di segno opposto.

Trovo disdicevoli i silenzi sugli affari poco chiari che coinvolgono membri del governo: le vicende del padre di Renzi o Banca Etruria, sempre per fare due esempi. L'innovazione a cui il Paese, l'Europa e il mondo sono chiamati dovrebbe condurre a un allargamento dei diritti dei cittadini e dei lavoratori, senza tentennamenti di carattere padronale o religioso; a uno spostamento dall'industria energetica convenzionale verso fonti rinnovabili; a un controllo maggiore da parte dello Stato al mercato finanziario.

Renzi finge di avanzare norme moderne sul lavoro, ma dà mano libera ai datori di lavoro; non dà il giusto risalto al referendum sulle trivellazioni marittime, asserendo che del petrolio e del gas dovremo servirci ancora per molto tempo, mentre la terra sta già da tempo mandando segnali importanti sul suo sfruttamento e il suo surriscaldamento.

Insomma, abbiamo un premier che di democratico ha solo l'aggettivo del partito di cui è segretario, ma che non perde occasione per imporre la propria politica, per imporre i propri uomini e donne nei posti nevraltici del potere e che non tiene conto della volontà popolare per quanto riguarda la gestione della politica in generale.

In questi giorni, si sta osservando ciò che il governo fa e farà in merito alla vicenda di Giulio Regeni: il governo egiziano sta inanellando una serie di figure pesanti sulla versione ufficiale della morte del giovane studioso.

Questa vicenda fa da cartina di tornasole sulla buona fede e sulla moralità dei nostri attuali governanti. Se ancora una volta la realpolitik prevarrà, la fiducia nel governo Renzi scenderà a livelli trascurabili. Mi chiedo cosa aspetta il governo italiano a prendere le distanze da questo Egitto.

Probabilmente aspetta il permesso dell'Eni.

PARIDE ANTONIAZZI

A DOMANDA RISPONDO

FURIO COLOMBO



Terrorismo e uomini-bomba sono la stessa cosa?

CARO FURIO COLOMBO, combattere il fenomeno antichissimo del terrorismo richiede forza, coerenza, ma soprattutto cultura e generosità. Basti pensare che ogni anno si suicidano un milione di persone (due suicidi al minuto) e che dieci milioni di persone tentano il suicidio. Queste persone sono terreno di cultura per chi organizza il terrorismo. Dunque serve certamente la forza contro gli organizzatori del terrorismo, ma serve cultura e generosità a favore di coloro che, per motivi a noi non comprensibili, non desiderano vivere. Minacciare la morte a chi cerca la morte mi sembra un incontentivo.

BENEDETTO

LA LETTURA CONTIENE TRE SPUNTI diversi che non sono necessariamente parte dello stesso fenomeno. Il primo è il terrorismo. Come abbiamo appreso durante i terribili "anni di piombo" della vita italiana (la stagione delle Br e del fascismo armato) il terrorismo non ha niente a che fare con la ricerca della propria morte. Il terrorista è produttore di morte ma mai della sua, pur conoscendo il rischio, tanto è vero che, tipicamente, si circonda di uscite di sicurezza, case sicure, travestimenti, vie di fuga. La coincidenza fra kamikaze e suicida credo che sia un artificio interpretativo per spiegare un fatto che, così come ci viene raccontato adesso, è esclusivamente legato a motivazioni religiose. Io non lo credo, perché non sempre e non dovunque, e non nelle città europee, è disponibile una classe di "studenti del corano" (come i media li chiamavano all'inizio) esclusivamente preparata a morire per il premio celeste. C'era molta cultura coloniale dei due secoli scorsi in quella interpretazione. Ma anche prendendola per buona, non lega in nessun modo la massa di aspiranti martiri alla massa di aspiranti suicidi nelle stesse re-

gioni del mondo. Gli aspiranti martiri islamici sono invece storicamente collegabili a una lunga tradizione occidentale di martiri-eroi, descritti dalla famosa frase usata durante il fascismo:

"Chi muore per la patria vissuto è assai". L'immagine del kamikaze, come ci viene imposta ora dai terribili eventi che ci circondano, è composta di due figure: la prima è l'offerta volontaria (o la disponibilità immediata) a morire per la patria. Più alto è il rischio, anzi la certezza di morte, e più grande sarà il "martirio" e la sua celebrazione. Ma la seconda figura, quella del suicida, non compare mai. Allora è doveroso osservare che tutti gli eroi della storia di cui abbiamo nozione, nel mondo cosiddetto "occidentale", si offrono volontariamente per missioni impossibili, dalle origini della memoria storica ai nostri giorni. Ma anche il gioco del potere che induce il martire, più o meno volontario, a offrirsi nasce presso di noi. Ricordate i fanti della Prima guerra mondiale, che a migliaia uscivano dalle trincee per farsi abbattere subito dal fuoco avversario gridando "Savoia" (ovvero "Savoia è grande!") e ammassando cadaveri su cadaveri? Resta la differenza del danno spaventoso ai civili, che ci appare un terribile fatto nuovo. Non lo è. Di nuovo siamo noi gli inventori, dai grandi bombardamenti della Prima guerra mondiale fino ai droni di oggi, che non gridano nulla ma uccidono molto, in parte mirando, in parte a caso. Però non ha torto Benedetto che ci scrive le due parole che potrebbero risolvere tutto e che mancano a loro e ai noi: cultura e generosità, due parole talismano che ci guiderebbero alla via di fuga dal terrore.

Furio Colombo - il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n° 42
lettere@ifattoquotidiano.it

Non si può parlare di incidenti in contesti allegri

C'è un notiziario del Centro coordinamento informazioni sicurezza stradale (Cciiss) facente capo al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che, sotto la nota sigla "Onda Verde", da un po' di tempo ha cambiato il suo stile informativo e ha deciso di relazionare in radio elencando i purtroppo frequentissimi incidenti con l'allegro inserirsi in varie trasmissioni leggere e facendolo in una inquietante forma conviviale e salottiera. Qualora, in ciò, vi fosse l'intento di mettere ogni frangente su un piano sdrammatizzante e quindi fatto di battute e risatine così da far tirare a tutti "un sospiro dai guai" e allietare gli ascoltatori trasmettendo anomalie gioie a quanti sono appena incorsi in un sinistro fatto di tamponamen-

ti, feriti, e morti, questo è un intento completamente sbagliato. E, ancor più vergognoso, è il fatto che pare nessuno se ne stia risentendo e nemmeno ne voglia parlare. La speranza è che gli organi di informazione sappiano alla buon'ora indignarsene e che il citato ministero prenda seri provvedimenti nei confronti di un fatto profondamente sconcertante. A meno che non stia finendo col piacere, in questo mondo sempre più al contrario, che si possa parlare di incidenti ridendo e scherzando. Solo allora sarebbe un delitto spargere critiche su una innovazione su cui, è vero, si rivelerebbe assai stupido stupirsi. (Nulla in confronto all'Olanda che impone ora alle donne di abolire le minigonne. Quelle delle carrozzerie delle auto, probabilmente).

GIANNI BASI

DIRITTO DI REPLICA

Carissima Dottoressa Costamagna, la ringrazio per il tono della sua lettera. Trovo legittima e giusta la sua richiesta di trasparenza. Per brevità e comodità per tutti, credo che il modo più trasparente sia quello di organizzare sulla tv del quotidiano che la ospita un'intervista nella quale potrà farmi tutte le domande che riterrà opportuno al fine di chiarire e fugare ogni possibile ombra su eventuali conflitti di interesse qualora dovessi avere l'onore di diventare sindaco della Capitale. Roma e i romani lo esigono e lei fa bene a interpretarne le istanze. Mi faccia sapere la data.

ALFIO MARCHINI

Sarà presto organizzato un videoforum negli studi della nostra web-tv.

FQ

DIRITTO DI REPLICA

Egregio direttore, ancora una volta sul suo giornale (edizione di martedì 29 marzo) si cita una mia presunta ingerenza nei confronti dell'allora sindaco Marino riguardante la composizione della giunta di Roma. Come ricorderà, ho già avuto modo di smentire questa circostanza in una lettera che ha avuto la gentilezza di pubblicare nel giugno dello scorso anno. Questa volta si menziona il libro di Marino dove sarebbe riportato questo "non fatto". Non avendo avuto la fortuna di leggere in anteprima la pubblicazione, mi limito qui a ribadire che mai vi è stato da parte mia alcun intervento, e di nessun tipo, né tantomeno alcuna indicazione. Potrei facilmente dimostrare come l'ex sindaco mi abbia comunicato parole molto chiare e nette riguardo la mia estrema correttezza nei confronti della sua autonomia e della sua libertà di scelta, ma non sono abituato a rendere pubbliche conversazioni private. Non avendo elementi per dubitare che il vostro cronista abbia riportato fedelmente quanto letto in anticipo, sebbene nell'articolo non vi siano citazioni virgolettate attribuibili all'autore, mi riservo di avere il piacere di leggere il contenuto del libro per eventualmente procedere con ulteriori iniziative.

LORENZO GUERINI

VICESEGRETARIO NAZIONALE PD

Gent.mo onorevole Guerini, non dubiti. Lo stesso cronista che raccontò l'episodio per la prima volta il 9 dicembre 2014, appena una settimana dopo gli arresti di Mafia Capitale, su questo giornale, da oggi - come tutti coloro che acquisteranno il libro di Ignazio Marino "Un marziano a Roma" - può leggere le parole dell'ex sindaco. Capitolo 1, pagina 15: "Autorevoli membri del Partito democratico dichiaravano alla stampa la necessità di un rimpasto di giunta con l'ingresso di Mirko Coratti", in quel momento presidente dell'Assemblea capitolina, poi indagato e successivamente arrestato nell'ambito dell'inchiesta sul Mondo di mezzo. Questa citazione solo per il contesto, non la riguarda direttamente.

Quelle che seguono si. Capitolo 3, pagina 62: "Il vicesegretario di Matteo Renzi alla segreteria nazionale del Pd, Lorenzo Guerini, mi sollecitò a nominare Mirko Coratti vicesindaco allo scopo di 'stabilizzare' la giunta e far cessare così lo stato di conflitto tra il Pd romano e me". Capitolo 9, pagina 197: "Questo era l'appoggio che avevo dal Partito democratico di Roma e da Mirko Coratti, quello stesso Mirko Coratti che, prima del suo arresto, il braccio destro di Renzi, Lorenzo Guerini, mi suggeriva di nominare vicesindaco".

GIAMPIERO CALAPÀ

PROGRAMMI TV

Rai 1	Rai 2	Rai 3	Rete 4	Canale 5	Italia 1	La7	sky CINEMA 1
09:55 Tg1	10:30 Cronache Animali	08:00 Agorà	08:40 Cuore Ribelle VI	07:59 Tg5	08:15 Una Mamma Per Amica	06:25 Oroscopo	19:10 Le leggi del desiderio
10:00 Storie Vere	11:00 I Fatti Vostri	10:00 Mi manda RaiTre	09:30 Carabinieri 7	08:45 Mattino Cinque	10:15 Dr. House - Medical Division II	06:30 Omnibus News	21:00 Sky Cine News
11:10 A conti fatti - La parola a voi	13:00 Tg2 GIORNO	11:00 Elisir	10:30 Sai Cosa Mangi?	11:00 Forum	12:05 Cotto e Mangiato	07:30 Tg La7	21:10 La prima volta (di mia figlia)
12:00 La prova del cuoco	13:30 Tg2 Tutto il bello che c'è	12:00 Tg3	10:45 Ricette all'italiana	13:00 Tg5	12:25 Studio Aperto	07:55 Omnibus La7 (live)	22:40 Foxcatcher - Una storia americana
13:30 Tg1	14:00 Detto Fatto	12:45 Pane quotidiano	11:30 Tg4	13:41 Beautiful	13:00 L'Isola dei Famosi	09:45 Coffee Break (live)	01:00 The Man - La talpa
14:05 La vita in diretta	16:15 TELEFILM Castle	13:10 Il tempo e la Storia	12:00 Detective in Corsia	14:10 Una Vita II - Prima Tv	13:20 Sport Mediaset	11:00 L'aria che tira (live)	02:30 Take Five
15:00 Torto o ragione? Il verdetto finale	18:00 Tg Sport	14:20 Tg3	13:00 La Signora in Giallo	14:45 Uomini e Donne	13:55 I Simpson	13:30 Tg La7	04:10 Turner
16:30 Tg1	18:20 Tg2	15:05 TGR Piazza Affari	14:00 Lo Sportello di Forum	16:10 L'Isola dei Famosi	14:20 Futurama	14:00 Tg La7 Cronache	
16:40 La vita in diretta	18:50 TELEFILM N.C.I.S.	15:10 TELEFILM La casa nella prateria	15:30 Hamburg Distretto 21	16:20 Amici di Maria	14:45 The Big Bang Theory	14:20 Tagadà	
18:45 L'Eredità	20:30 Tg2 20.30	16:00 Aspettando Geo	16:37 FILM Sfida Senza Paura	16:30 Il Segreto XV - Prima Tv	15:20 Mom II	16:30 Ironside	
20:00 Tg1	21:00 LOL :-)	16:40 Geo	18:55 Tg4	17:10 Pomeriggio Cinque	15:45 Due uomini e 1/2	18:10 L'ispettore Barnaby	
20:30 Affari tuoi	21:15 Virus - Il contagio delle idee	19:00 Tg3	19:30 Tempesta d'amore 10	18:45 Caduta Libera	16:40 La Vita Secondo Jim	20:00 Tg La7	
21:20 Don Matteo 10	23:50 Tg2	20:00 Blob	20:30 Dalla Vostra Parte	20:00 Tg5	17:35 Mike & Molly	20:35 Otto e mezzo	
23:36 Tg1 60 Secondi	00:05 Obiettivo Pianeta	20:05 #TreTre3	21:15 FILM Miami Supercops	20:40 Striscia La Notizia	17:55 L'Isola dei Famosi	21:10 Eccezionale veramente	
23:40 Porta a Porta	01:05 Nebbie e delitti	20:30 Quasi quasi... Rischiatutto	23:23 I Bellissimi di R4 - L'Ultimo Samurai	21:11 Il Segreto XV - Prima Tv	18:30 Studio Aperto	00:00 Tg La7	
01:15 Tg1 NOTTE	02:48 Vite difficili	20:40 Un posto al sole	01:21 Tg4 Night News	23:30 FILM Cellular	19:25 C.s.i. Miami	00:10 Otto e mezzo	
01:50 Sottovoce	04:20 Tg2 Eat Parade	21:15 FILM Windtalkers	02:22 Media Shopping	01:30 Tg5	21:10 Le Iene Show	00:45 Starsky & Hutch	
02:20 Diario Civile con Franco Roberti	04:30 Videocomic Passerella di comici in tv	23:30 Gazebo	02:41 Due ragazzi da marciapiede	02:06 Striscia La Notizia	00:25 Fronte del Palco - Enrico Ruggeri e gli Stadium	02:45 L'aria che tira	
	05:15 Detto Fatto	01:15 Tablet Interferenze. 20 anni di Tv italiana: 2000		02:20 Uomini e Donne	01:36 La Zampa di Scimmia	05:00 Tagadà	
					03:11 Studio Aperto		

sky ATLANTIC

16:45 Hawthorne
17:35 Bored to death
18:10 I Tudors
20:10 I Soprano
23:10 Faccia d'angelo
00:10 Deadwood
02:10 I Tudors
03:10 Gomorra - La serie

I KAMIKAZE E IL SENSO DELLA (LORO) MORTE

» MASSIMO FINI

Il kamikaze ha una sua nobiltà. Perché mette in gioco la vita altrui solo al prezzo della propria. Questa affermazione che ho fatto alla Zanzara ha suscitato scandalo e sono stato accusato di simpatie per l'Isis. Eppure tutti i media occidentali hanno definito "un vigliacco" Abdeslam Salah il terrorista che all'ultimo momento ha rinunciato a farsi saltare in aria. Se le parole e la logica hanno ancora un senso questo vuol dire che, anche se occultiamo questo sentimento come vergognoso e riprovevole e non osiamo confessarlo nemmeno a noi stessi, consideriamo gli altri, quelli che portano fino in fondo la loro missione, degli uomini coraggiosi.

IO CREDO che soprattutto nei *foreign fighters* più che una voglia di uccidere, ci sia una voglia di morire. Perché è "un morire per qualcosa". Per un'idea, per un ideale, per sbagliati che siano, piuttosto che vivere nel nulla e per il nulla. Haspiegato molto bene questo concetto in un articolo su *Sette* dell'11 marzo Lorenzo Cremonesi, forse il migliore inviato che abbiamo oggi sul campo: "Il carisma dei jihadisti sta anche nella loro morte. Un elemento che affascina anche i lontani che arrivano dalle città occidentali. I loro principi sono nichilisti e folli, eppure vanno capiti, non per giustificarli, ma

per comprendere il tipo di pericolo che ci minaccia. Legittimare la morte, glorificarla, darle un senso ultimo inserendola in un'ideologia, aiuta ad affrontare la vita". Cremonesi dice, sia pur con un po' più di circospezione, ciò che ho detto io (del resto Churchill, un uomo intellettualmente onesto, definì "nobilissima" la carica disperata, che aveva solo il senso di una immolazione senza speranza, dei cavalieri Dervisci contro le mitragliatrici inglesi nella battaglia di Omdurman in Sudan del 1898 - *The river war*).

Come ho affermato in altre occasioni, e in modi diversi, la forza dell'Isis non sta tanto nell'indubbio coraggio dei suoi guerriglieri che soprattutto in Medio Oriente si battono con grande *valentia* contro la superiorità

tecnologica delle due grandi superpotenze mondiali, Stati Uniti e Russia, dell'Inghilterra, della Francia e della quarantina di altri Stati che fan parte della coalizione anti Daesh (e quando sono tutti contro uno io comincio ad avere il sospetto che non sia solo quest'uno il reprobato), ma nel vuoto di valori dell'Occidente. Noi non abbiamo più valori, né collettivi (per esempio la Patria, la religione) né individuali (dignità, coraggio, onore) che ci consentano di affrontare la morte. Abbiamo delegittimato la morte, non solo quella eccezionale, in guerra, ma anche quella normale, biologica e quindi inevitabile. L'abbiamo scomunicata, interdetta, proibita, dichiarata pornografica, oscena. La morte è il Grande Vizio dell'era tecnologica, quello che davvero

"non osa dire il suo nome", altro che la pederastia vittoriana memoria. Tanto che non azzardiamo nominarla nemmeno nei luoghi, nelle sedi, nelle occasioni in cui non ci si può esimere dal parlarne, basta leggere i necrologi dei quotidiani: "La scomparsa", "la perdita", "la dipartita", "si è spento", "ci ha lasciato", "è mancato all'affetto dei suoi cari", "i parenti piangono", "è tornato alla pace del Signore", "è terminata la giornata

terrena", la parola morte a indicare ciò che realmente è successo, non c'è mai.

La morte non sta nella società del Benessere. E quindi è ancora più difficile inserirla in un altro fenomeno che abbiamo da tempo scomunicato: la guerra. Da qui le ipocrisie degli "interventi di peacekeeping", "missioni di pace", "operazioni di polizia internazionale".

LA MORTE che accettiamo è solo quella degli altri, non la nostra. Nel 2009 Barack Obama, da poco eletto presidente, dichiarò a proposito dell'Afghanistan: "Sogno una guerra combattuta solo con i robot, per risparmiare la vita dei nostri soldati". Adesso, con i droni, ci siamo arrivati. Ma il combattente che non combatte perde ogni legittimità. Perché la particolare legittimità di uccidere, assolutamente esclusa in tempo di pace, in guerra è resa possibile dall'altrettante possibilità di essere uccisi. Se uno solo può colpire e l'altro solo subire usciamo dai confini della guerra per entrare nel territorio dell'assassinio (ecco perché il kamikaze che uccide immolandosi "ha una sua nobiltà", mentre il pilota che stando al sicuro, a diecimila chilometri di distanza, sgancia i suoi missili mortali, la perde). E quanto abbiamo fatto per una quindicina d'anni, dall'Afghanistan in poi. Poiché la guerra non ci toccava, e continuavamo a vivere tranquillamente nelle nostre città, la guerra non esisteva. E così adesso, che è entrata anche nei nostri territori, non siamo più pronti ad affrontarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DELL'UTRI GIOCA LA CARTA STRASBURGO

» NICOLA TRANFAGLIA

Nel carcere di Parma dove sconta la sua condanna in Cassazione, l'ex senatore e co-fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri si sta chiedendo, tra una visita e l'altra (ne ha molte e l'ultima è stata quella di Fedele Confalonieri, presidente di Forza Italia e amico fedele dell'ex presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi), se ha effettive probabilità di vincere l'ultimo ricorso che ha presentato tempo fa ai giudici per ottenere gli arresti domiciliari.

Si è iscritto nel frattempo alla Facoltà di Lettere e Storia dell'Università di Bologna e si prepara a sostenere l'esame di Storia medioevale.

ESISTE, IN FAVORE di questa eventualità, il precedente dell'ex numero tre del Sisde e dirigente generale di Polizia, Bruno Contrada, che l'11 febbraio 2014 ha visto riconoscere, in qualità di convenuto colpevole - dalla Corte europea dei Diritti dell'uomo (Cedu) di Strasburgo - lo Stato italiano nella controversia con l'ex dirigente di Polizia, poiché ha ritenuto che la ri-



IL RICORSO

Come già fatto da Bruno Contrada, l'ex fondatore di Forza Italia si è appellato alla Cedu per uscire dal carcere

petuta mancata concessione degli arresti domiciliari malgrado fosse palese l'incompatibilità dello stato di salute del condannato col regime carcerario e si traducesse quindi in una violazione dell'articolo 3 (divieto di trattamenti inumani e degradanti) della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti

ti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

A Contrada sono stati risarciti 10 mila euro per i danni morali, 5 milioni di euro per il rimborso spese, oltre oneri accessori e interessi legali calcolati come nella generalità delle cause presso la Cedu.

DOPO una immediata (la quarta) richiesta di revisione del processo da parte di Contrada, la Corte di appello di Caltanissetta ha respinto il 18 novembre 2015 la richiesta, confermando la sentenza definitiva.

Ed è su questo iter che Dell'Utri concentra la sua ultima speranza per ottenere gli arresti domiciliari ed evitare di passare sempre chiuso in cella gli anni che gli restano (sono sette in tutto) ma due dal 2014, quando è arrivato nel carcere di Parma, sono già trascorsi.

QUESTO non significa che la condanna sia annullata (la Corte europea non ha questo potere di fronte alla sentenza definitiva di uno Stato sovrano) ma soltanto di sanzionare lo Stato per convenzioni internazionali violate con annesse sanzioni pecuniarie come avvenne già nel caso di Contrada che stava finendo peraltro di scontare la condanna mentre Dell'Utri è solo agli inizi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTAMENTE

Anm, ci vuol poco per esser liberi Basta sentirsi liberi

» BRUNO TINTI

La corrente del Golfo nasce nel Golfo del Messico e arriva fino a Capo Nord in Norvegia. È una corrente calda e scalda l'Europa settentrionale.

La corrente del Benguela nasce sulla costa dell'Antartide, nell'Oceano Pacifico, e arriva fino al Perù (corrente di Humboldt) e fino all'Africa, nel Golfo di Guinea (corrente del Benguela).



Sono correnti fredde e portano umidità in luoghi desertici. Ce ne sono molte altre. Ognuna ha un obiettivo diverso e tutte si danno da fare per realizzarlo. Poi ci sono MD, Movimento (da un po' sono formalmente ma non sostanzialmente - due Presidenti, due Segretari etc - uniti in Area) Unicost, MI e una corrente nuova AeI (Autonomia e Indipendenza), nata dalla scissione di MI.

C'era gente che non sopportava più l'eterodirezione di Cosimo Ferri, già magistrato, adesso sottosegretario alla Giustizia, da sempre legato alla politica e al mondo oscuro-importante che la circonda (coinvolto nell'inchiesta Calciopoli da cui si defila rimangiandosi al dibattimento quanto dichiarato al pm - "Potrebbe essere stata una mia interpretazione, il mio ricordo è molto sfumato, è una mia ipotesi"; Lombardi, il celebre factotum della P3, racconta di avergli raccomandato Alfonso Marra, che poi si dimetterà per via dei suoi legami con la P3, per il posto di Presidente della Corte d'appello di Milano; Innocenzi, Agcom, gli chiede un contributo tecnico per stilare un provvedimento che consenta alla Rai di far fuori Santoro perché Berlusconi proprio non ne può più di Anno Zero).

QUESTE CORRENTI perseguono tutte lo stesso obiettivo: accaparrarsi consensi per gestire potere interno alla Magistratura e relazioni importanti con la politica. E usano tutte lo stesso mezzo: favoriscono i loro adepti, gli conferiscono cariche importanti all'interno e all'esterno della magistratura, li assistono se incappano in qualche incidente di percorso (a Ferri, con il curriculum più sopra sintetizzato, non è capitato nulla).

Potrebbe fare eccezione AeI, appena nata. Ma bisogna vedere. Il problema è che i magistrati, quando si tratta di scegliere i loro rappresentanti all'Anm o al Csm, non votano la persona che stimano ma la corrente che gli ha consegnato un "santino" con i nomi di quelli da votare, in genere perfetti sconosciuti. Così alle recenti elezioni per l'Anm, i voti si sono distribuiti tra tutte le correnti, a dispetto della loro ormai evidente impresentabilità, con un buon numero di voti confluito su AeI, provenienti dai disgustati appartenenti a MI e da pentiti di Area. Non solo; il più votato tra tutti è stato Piercamillo Davigo. Il che significa che, a livello individuale, è quello che gode, più di tutti gli altri, la fiducia dei Magistrati. E, da venti anni, il più votato è nominato - ovviamente - Presidente dell'Anm. Ma questa volta no: la Presidenza tocca - a turno, un anno per uno - a ogni corrente. Che è proprio buttare la maschera: sono le correnti che gestiscono l'Anm (e il Csm), che vi credete? Senza vergogna.

Adesso il punto è: se AeI accetta, fa il primo passo verso la omologazione, un anno di tribuna per Davigo e poi via libera ai correntocrati; se non accetta, la mettono in minoranza e nominano il Carneade (ma correntocrate) di turno. Dopodiché non le resta che andare all'opposizione e fare casino; con la speranza che i magistrati la smettano di farsi servi di padroni che si reggono sulla sola base del loro consenso; e capiscono che non ci vuole molto per essere liberi: basta sentirsi liberi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORIO INPS

Pensioni, nel 2015 il 63,4 % inferiore a 750 euro al mese

► **QUADRO PENSIONI**, inteso come l'insieme dei numeri diffusi ieri dall'Osservatorio Inps: escludendo dal conteggio i trattamenti pubblici e quelli ex Enpals, secondo i dati a inizio 2016 erano 18,1 milioni le pensioni con una forte concentrazione nelle classi basse di importo, visto che il 63,4 per cento degli assegni (11,5 milioni) è inferiore a 750 euro

(il 77,1 per cento attribuibile alle donne). Per quanto riguarda gli invalidi civili, a inizio 2016 erano 2.980.799, erogate per il 44 per cento nel Sud (34,7% al Nord, 20,6% al Centro). Al Nord, anche il maggior numero di prestazioni pensionistiche complessive in pagamento all'inizio dell'anno: il 48,1% delle pensioni totali viene percepito da soggetti residenti al



Nord, il 19,2% viene erogato al Centro, mentre il 30,5% in Italia meridionale e isole; il restante 2,3% (416.369 pensioni) viene erogato a soggetti residenti all'estero. Nel complesso, per le pensioni vigenti al primo gennaio 2016, si spendono 196,8 miliardi (176,7 dei quali sostenuti dalle gestioni previdenziali).

STILE QUIRINALE Oggi l'elezione al fotofinish tra i veleni. Per la prima volta nella storia della corsa al vertice di Viale dell'Astronomia la scheda sarà consegnata in un gazebo e lo scrutinio sarà pubblico

Confindustria, urne blindate tra sospetti e franchi tiratori

» NUNZIA PENELOPE

Boccia", "Vacchi", "Vacchi", "Boccia"... Inizierà così, davanti al "parlamentino" dei 198 grandi elettori, la conta dei voti per il nuovo presidente di Confindustria. Nella sala del consiglio, al primo piano di Viale dell'Astronomia, due scrutatori, indicati uno da ciascun candidato, estrarranno le schede dall'urna e scandiranno le preferenze. Grossa novità. In passato, infatti, al termine del voto l'urna veniva trasferita in una stanza adiacente e la conta delle preferenze spettava ai tre saggi. Al saggio più anziano il compito di rientrare in sala per annunciare vincitori e vinti.

QUESTO, però, poteva funzionare quando la scelta del leader degli industriali era poco più di una routine. Questa volta non va così: preoccupata da una campagna elettorale che si è rivelata tesa, la Confindustria ha deciso di applicare al proprio presidente lo stesso rigore che regola l'elezione del capo dello Stato: massimo segreto nel voto, massima trasparenza nello scrutinio. L'urna sarà schermata da una tenda per garantire la privacy, e i grandi elettori, con chiamata nominale, riceveranno la scheda, si apparteranno, esprimeranno il voto, riconsegneranno la scheda all'urna. Che sarà poi scrutinata pubblicamente davanti al consiglio stesso: "Boccia", "Vacchi", etc.

La stretta alla procedura sarebbe stata sollecitata nelle ultime settimane da diversi imprenditori di entrambi gli schieramenti, sia di Vincenzo Boccia che di Alberto Vacchi, quando si è diffusa la consapevolezza che i due aspiranti presidenti erano più che mai *too close to call*: una sfida all'ultimo voto, dove anche una scheda può fare la differenza. E quindi andava evitato qualsiasi sospetto di condizionamenti che serpeggia tra i supporter.

Di qui, la decisione di optare per l'applicazione più rigida possibile di quanto già previsto dall'articolo 11 dello Statuto confindustriale, che prevede, da sempre, l'elezione del presidente a scrutinio segreto. Segreto però più di nome che di fatto, visto che, in pratica, nulla impediva ai membri del consiglio di comunicare e commentare il rispettivo voto. Un sistema un po' alla "volemose bene": ma del resto, per molti anni il presidente veniva deciso nelle stanze che contano (spesso a Torino), mentre il consiglio generale (l'ex Giunta) era



I duellanti Alberto Vacchi e Vincenzo Boccia Ansa

chiamato più che altro a ufficializzare la scelta.

Le cose sono cambiate nel 2000, quando l'*outsider* Antonio D'Amato sfidò il candidato dell'*establishment*, Carlo Callieri, e lo sconfisse di brutto. Pacchetti di voti in libera uscita la notte della vigilia cambiarono cavallo, e il risultato ribaltò tutte le previsioni. Un vero choc, per il sonnacchioso sistema confindustriale. Che però si riprese in fretta, e infatti seguirono lunghi anni di pace: sia Luca di Montezemolo nel 2004, sia Emma Marcegaglia nel 2008, erano candidati unici e le rispettive elezioni prive di rischi. Un nuovo trauma è arrivato nel 2012, col duello tra Giorgio Napolitano e Alberto Bombassei: il primo, dato per stravincente, si affermò in realtà per un pugno di voti. Seguirono polemiche a non finire.

OGGI la contesa è ancora più tosta: tra Boccia e Vacchi le distanze si sono accorciate settimana dopo settimana, nel corso di una campagna senza esclusione di colpi (si dice anche bassi) e di veleni. Quasi nulla è apparso sui media, ma in compenso c'è stato molto movimento dietro le



Dietro le quinte
Sfida all'ultimo voto tra Boccia e Vacchi
Le pressioni del team di Emma Marcegaglia

quinte, all'interno del sistema, dove si è distinta per attivismo la squadra di Emma Marcegaglia, attuale presidente dell'Eni, a sostegno di Boccia.

Sta di fatto che fino al pomeriggio di ieri la distanza tra i due candidati veniva calcolata in 15 voti: e ciascuno dei due fronti affermava essere, questa differenza, a favore del proprio candidato. Col fronte Vacchi che lo accreditava di 105 voti contro i 90 di Boccia, e il fronte Boccia che

forniva il risultato opposto: circa 100 voti contro gli 85 di Vacchi. Non bastasse, sull'esito incombono una decina di franchi tiratori (tanti se ne sarebbero potuti classificare. Anche il quorum farà la differenza: un tasso di assenze fisiologico favorirebbe Vacchi; se più elevato, Boccia. Altre incognite: Federchimica ha dato libertà ai suoi 3 voti, così come il Lazio (7 voti). Per chi si esprimeranno? Nemmeno i "comitati elettorali", pur molto attenti ai conteggi, sono in grado di prevederlo. Incertezza anche per le aziende ex pubbliche, sulle quali, in passato, ha pesato l'opinione del governo (e decisivo fu l'appoggio di Massimo D'Alema a D'Amato). Stavolta, però, sembra che da Palazzo Chigi non sia partita nessuna telefonata: il tema Confindustria non appassiona Matteo Renzi.

MA QUESTO era ieri; i voti soffrono d'insonnia, e anche in piena notte possono muoversi, cambiare direzione. Così, per evitare grane future, è arrivata la decisione di Squinzi: elezione modello Quirinale, e vediamo se qualcuno, dopo, avrà qualcosa da ridire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità

1

L'urna sarà schermata da una tenda e i grandi elettori, con chiamata nominale, riceveranno la scheda e si apparteranno, per esprimere il voto: alla fine la scheda va inserita nell'urna.

2

Lo scrutinio sarà pubblico, nome per nome. Prima i tre saggi si riunivano in un'altra stanza e poi il più anziano rendeva noto il risultato

.....

IL NEGOZIATO

Nessun accordo | risarcimenti integrali sono aiuti di Stato, ma Renzi li vuole

Etruria, l'Ue ferma gli indennizzi

» MARCO PALOMBI

Pier Carlo Padoan è sconsolato. Nemmeno l'aria di Parigi ha potuto tirarlo su ieri. Il ministro dell'Economia è bloccato in un gioco a incastro multiplo e si trova, manzonianamente, come un vaso di terracotta costretto a viaggiare accanto a due vasi di ferro: Matteo Renzi e la Commissione Ue. Il dossier più caldo, su cui il ministro dispera di trovare una soluzione condivisa, è quello degli indennizzi per i risparmiatori "tosati" dal crac di Banca Marche, Popolare Etruria, Carife e Carichieti.

LA VECCHIA IDEA di rimborsare solo alcuni previo arbitrato dell'Anac è stata abbandonata: Renzi vuole ridare i soldi a tutti gli obbligazionisti subordinati che erano pure clienti della banca (10.500 persone). Deve convincere però gli altri 200 e dispari isti-



Ministro Pier Carlo Padoan Ansa

tuti italiani a dargli altri 200 milioni oltre ai 100 che si sono già impegnati a tirare fuori: la cosa, ovviamente, non gli fa piacere. Soprattutto, però, deve avere il via libera di Bruxelles, dove sono perplessi. Far pagare i creditori della banca (azionisti, obbligazionisti e persino correntisti) in caso di crisi bancarie è il pilastro delle nuove norme Ue sui salvataggi (*bailein*), peraltro votate anche

dall'Italia: rimborsare tutti, significa violarle. Per di più, dicono a Bruxelles, è stato il governo italiano a "scippare" gli obbligazionisti col decreto del 22 novembre: perché ci ha ripensato? Se si tratta di persone truffate, basta rivolgersi a un giudice e saranno rimborsate: questo era molto chiaro nelle comunicazioni tra Italia e Ue. Il premier, però, vuole i rimborsi integrali: se a Bruxelles non si sbrighano, il governo approverà lo stesso decreto e si aprirà la sarabanda delle procedure di infrazione.

PROBLEMA. L'impuntatura sugli indennizzi rischia di complicare la digestione dell'altro piattino sottoposto all'Ue da Padoan: la richiesta italiana, infatti, viola palesemente gli accordi presi a novembre. In soldoni, l'esecutivo ha bisogno di regalare alle Nuove Marche, Etruria, etc. circa 700 milioni di crediti fi-

scali generati dalla mega-svalutazione delle sofferenze oggi in pancia alla *bad bank*: senza questi crediti il prezzo di vendita dei 4 istituti (a proposito, l'Ue deve autorizzare pure lo spostamento della *dead line* da aprile a settembre) rischia di essere davvero basso e pesare sui conti delle banche che hanno partecipato al salvataggio (tutte, tramite il Fondo interbancario).

Infine, c'è l'ultimo fronte aperto, forse il più grosso. La manovra per il 2017: se tenesse fede a quanto promesso con l'ultimo Documento di economia e finanza, l'Italia dovrebbe passare a un deficit di poco superiore all'1%. Le occorrerebbe, insomma, una correzione da

24 miliardi, cifra capace di mandare in recessione economica più solide della nostra.

Questo, però, è quel che vuole Bruxelles: a fine novembre, l'*Economic and Financial*

Committee ci ha spiegato che la famosa flessibilità sui conti si può chiedere per un solo anno. Noi, insomma, ce la siamo giocata già tutta per il 2016.

Renzi, però, non ha alcuna intenzione di fare una manovra ammazza-Pil e non la farà: gli esiti di questo braccio di ferro sono imprevedibili, se però la strategia italiana è litigare sul calcolo dell'*output gap* (che misura i conti rispetto al Pil potenziale) il povero Padoan sta fresco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Povero Padoan
Pure la manovra 2017 è un campo di battaglia: vale 24 miliardi, ma il premier non la farà mai

ANCHE REUTERS CONFERMA PopVicenza, Unicredit potrebbe far rinviare l'aumento capitale

▶ **COME ANTICIPATO** dal Fatto, Unicredit potrebbe cercare di rinviare l'aumento di capitale da 1,75 miliardi di Pop Vicenza, per il quale ha fornito una garanzia, rispetto ai tempi ora previsti di fine aprile se le condizioni di mercato non miglioreranno, cioè se le adesioni degli investitori saranno troppo basse. Lo riferiscono a Reuters tre fonti vicine alla situazione spiegando che la banca guidata da Fe-

derico Ghizzoni difficilmente si accollerebbe una quota consistente di Pop Vicenza. "Il ritardo è una possibilità", dice una fonte, anche se non c'è ancora una decisione. L'aumento sarà contestuale alla quotazione in Borsa, entro fine di aprile. Unicredit ha sottoscritto un contratto di pre-garanzia a settembre impegnandosi a sottoscrivere l'eventuale "inoptato" fino a 1,5 miliardi. Per una delle fonti, Unicredit potrebbe



anche utilizzare le clausole, tipiche in questi contratti, che farebbero scattare la possibilità di ritirarsi dall'operazione: "Nessuno garantisce niente se non ci sono le condizioni di mercato. Unicredit non intende diventare azionista della banca". Il governo è preoccupato, secondo le fonti: un fallimento avrebbe conseguenze sistemiche e così potrebbe intercedere con la Bce per avere un allungamento.

TELECOM ITALIA

Ufficiale da ieri la notizia anticipata dal Fatto: l'ex dg Rai lascia il treno Italo a Dal Fabbro. Verso una diarchia con il presidente

Bolloré incorona Cattaneo, l'uomo di Mediobanca

» **GIORGIO MELETTI**

La notizia anticipata ieri mattina dal Fatto è stata ufficializzata nel primo pomeriggio. **Flavio Cattaneo** è il nuovo amministratore delegato di Telecom Italia. Si insedierà il prossimo 12 aprile, in coincidenza con una riunione del consiglio d'amministrazione di cui è membro dal 2014, durante la quale sarà formalizzata l'assegnazione delle deleghe.

Il presidente **Giuseppe Recchi**, oggi trionfante dopo mesi di braccio di ferro con **Marco Patuano**, che alla fine è stato silurato, ha detto che con Cattaneo si costruirà un "tandem ben affiatato". Recchi ha ottenuto nuove deleghe operative, tra le quali le più interessanti sono quelle per tutta la comunicazione - compresi gli investimenti pubblicitari nell'ordine di 150-200 milioni all'anno, un business che interessa direttamente l'azionista di riferimento **Vincent Bolloré** - e quelle per la supervisione della sicurezza e della rete internazionale di Telecom Italia Sparkle.

IN PASSATO LE DIARCHIE non hanno portato bene a Telecom Italia e alle sue turbolenze al vertice. Privatizzata nel 1997, ha avuto in 18 anni e mezzo dieci capi azienda. Se si tolgono i sei anni di **Franco Bernabè** e i cinque di **Marco Tronchetti Provera**, restano sette anni e mezzo da dividere tra gli altri otto: **Tomaso Tommasi di Vignano**, **Gian Mario Rossignolo**, **Roberto Colaninno**, **Enrico Bondi**, **Riccardo Ruggiero** e Patuano.



Prescelto Il cda di Telecom ieri ha nominato Flavio Cattaneo nuovo ad Ansa

Quello di amministratore delegato di Telecom Italia è un mestiere pericoloso. Patuano, affiancato a Bernabè per volontà dell'allora azionista forte Mediobanca, dopo aver incassato l'uscita del presidente che se n'è andato

sbattendo la porta, è stato poi travolto dai pessimi risultati, ultimi dei quali il calo del fatturato nel 2015 (meno 8,6 per cento) e il crollo (meno 20 per cento) del margine operativo lordo. L'anno scorso tutti i maggiori competitor

europei di Telecom Italia hanno fatto nettamente meglio. A Patuano è stata anche addebitata la maldestra strategia di rapporto con la concorrenza e con le Authority di settore, che ha portato nel 2015 a pagare tra multe e accantonamenti per multe future circa 500 milioni di euro.

CATTANEO È INDICATO da più parti come uomo di equilibrio tra Bolloré e **Silvio Berlusconi**. Nei due anni in cui fu direttore generale della Rai (2003-2005), segnati dai burrascosi rapporti con la presidente **Lucia Annunziata**, Cattaneo fu accusato di essere

"Powerful chairman"
Recchi, uscito vincitore dallo scontro con l'uscente Patuano, ottiene nuove deleghe

molto attento agli interessi di Mediaset, anche in virtù degli antichi rapporti con il centro-destra di Milano, dove era stato alla guida della Fiera. Adesso Berlusconi sta trattando la vendita di Mediaset alla Vivendi di Bolloré.

Eppure non sembra che i buoni rapporti tra Bolloré e Berlusconi abbiano bisogno di essere corroborati da scambi di favori di questo tipo. È invece più verosimile che la scelta di Cattaneo, che non ha alcuna esperienza specifica in aziende del settore telecomunicazioni, sia stata suggerita al finanziere bretone da un estimatore di vecchia data del 52enne manager lombardo: il numero uno di Mediobanca **Alberto Nagel**. Bolloré è azionista forte di Mediobanca, che a sua volta esercita il controllo di fatto delle Assicurazioni generali. La recente designazione del francese **Roger Donnet** per la successione a **Mario Greco** al vertice della compagnia assicurativa è stata letta come segno della sintonia tra Nagel e Bolloré. Il quale sembra interessato a un grande matrimonio assicurativo tra il Leone di Trieste e la compagnia francese Axa (dalla quale proviene Donnet) piuttosto che alla sorte di Telecom Italia.

La designazione di Cattaneo risponde dunque per Bolloré a due obiettivi: rinsaldare l'*idem sentire* con Nagel; dotare Telecom Italia di una guida manageriale in grado di dispiegare l'unica strategia che Bolloré è in grado di concepire, cioè un drastico taglio dei costi e del personale, e possibilmente anche del debito.

ALLA GUIDA DI INTV, la società del treno Italo, dovrebbe andare **Luca Dal Fabbro**, che già due anni fa fu in corsa prima di essere bruciato sul filo di lana proprio da Cattaneo.

Twitter@giorgiomeletti
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

▶ **LA NOMINA**
di Flavio Cattaneo, anticipata dal Fatto, è stata decisa dal Cda di Telecom

▶ **IL VINCITORE**
è il presidente di Telecom Giuseppe Recchi, che aumenta le deleghe, compresa quella sulla comunicazione che vale 200 milioni l'anno

▶ **LO SCONFITTO**
è il quasi ex ad Marco Patuano, che ha perso lo scontro con Recchi: hanno pesato anche i brutti risultati industriali

L'ANALISI

Gare al via Palazzo Chigi sponsorizza il gruppo energetico, che è in competizione con le altre aziende private

BANDA LARGA, LO STRANO ASSE RENZI-ENEL

» **STEFANO FELTRI**

Dopo aver cambiato idea molte volte in soli due anni sul modo per realizzare la banda larga in Italia, ora Matteo Renzi ha molta fretta e ad aprile partiranno le prime gare per i lavori in cinque Regioni. L'improvvisa accelerazione sta creando un discreto caos che rischia di tradursi, come sempre in questi casi, in costi eccessivi da scaricare sugli utenti finali (o sui contribuenti, si può scegliere). "Sulla banda larga tutti i territori stanno ricevendo una particolare attenzione, ma il nuovo modello studiato insieme a Enel vedrà tra gli altri il protagonismo di Bari e Cagliari", ha annunciato il premier a Pasqua.

Bari e Cagliari non sono aree a fallimento di mercato dove, cioè, non si possono trovare clienti sufficienti a giustificare l'investimento. Tanto che a Bari, Telecom Italia ha già av-

viato un suo progetto Fiber to the Home (cioè la fibra che arriva direttamente in casa senza fermarsi all'"armadio" in strada) per 12 mila edifici. E già questo è strano: il premier che sponsorizza i progetti di un'azienda che è a controllo pubblico e privata nella gestione e quotata in Borsa contro un'altra azienda privata, la Telecom, che ora sarà guidata da Flavio Cattaneo.

Per mesi Renzi ha cercato di usare Metroweb, società nell'orbita della Cassa di Risparmio di Bari e prestiti che ha la fibra a Milano, Genova e Bologna, come ariete per riportare lo Stato dentro la Telecom, in nome della banda larga. Fallito quel tentativo, con Telecom in mano ai francesi di Vivendi, Renzi



riepiega su Enel che investirà 2,5 miliardi nella banda larga tramite Enel Open Fiber. Ma Enel punta alle aree A e B, quelle dove c'è mercato e dove gli investimenti sarebbero arrivati anche senza la regia del governo. Quindi non svolge una funzione sociale, ma compete con gli altri per fare da gestore e realizzatore della rete.

Forse parteciperà anche alle gare che, tramite la società pubblica Infratel, il governo bandirà per la costruzione della banda nelle aree C e D, quelle a "fallimento di mercato" dove i privati non andrebbero. Ma in quel caso il conto lo pagano, a fondo perduto, i contribuenti. Non Enel. Quindi perché Renzi la sponsorizza così, come se l'ad Francesco Starace (da lui

nominato) fosse un suo dipendente? Enel sta anche già trattando con Vodafone e Wind, i concorrenti di Telecom.

Nelle aree C e D ci sono da spendere 1,6 miliardi già resi disponibili dal Cipe, il comitato per le grandi opere, più altri 3 circa di fondi europei. Parecchi soldi per portare la banda larga a tutti i cittadini entro il 2020, superando l'attuale rete in rame della Telecom (ma resteranno strategici i 150 mila "armadi" dell'ex azienda pubblica come tappa intermedia dei cavi verso le case). Lo Stato bandirà le gare sia per la costruzione della rete sia per la gestione. Viste le premesse, con il premier che sceglie di essere tifoso invece che arbitro, sarà interessante vedere come verrà gestita la competizione e se non solleverà obiezioni dalla Commissione europea, inflessibile sugli aiuti di Stato.

Anche ammesso che vada tutto bene, però, si porrà un

problema che riguarda l'Agcom, l'Autorità per le comunicazioni: quanto costeranno i servizi sulla fibra? Il Corriere e i servizi della fibra? Il Corriere delle comunicazioni ha analizzato il tema arrivando alla conclusione che si tratta di un "cubo di Rubik" insolubile. Nelle aree C e D, dove l'infrastruttura è a spese pubbliche, i prezzi potrebbero essere più bassi perché lo Stato non ha bisogno di margini di profitto sull'investimento. Ma così gli



Matteo va di fretta: gli investimenti portano consenso, che gli serve per il referendum sul ddl Boschi. Da capire chi pagherà il conto

utenti delle aree più ricche - soprattutto grandi città - si troverebbero a pagare la banda larga due volte: con le tasse e con un sovrapprezzo sul servizio. Quindi è molto più probabile che alla fine si stabilisca per le aste nelle aree a fallimento di mercato un prezzo di costruzione analogo a quelle dove c'è il mercato. E dunque saranno i privati a fare le regole, in base alle proprie esigenze.

È già passato un anno dall'annuncio del master plan del governo sulla banda larga. Da allora non è successo quasi nulla. Ma ora si avvicina il referendum costituzionale di ottobre: Renzi sa che poche cose come i lavori pubblici (e la banda larga ne comporta parecchi sul territorio) porta consenso. Quindi, questa volta, è molto probabile che ci sia un'accelerazione. Ma la rapidità non è affatto garanzia di buoni risultati. Anzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGGRESSIONI CON L'ACIDO Per Boettcher altri 23 anni di carcere, in tutto sono 37

▶ **MARTINA LEVATO** aveva ricevuto altri 16 anni di carcere grazie allo sconto del rito abbreviato. Il suo ex amante Alexander Boettcher, invece, ieri è stato condannato anche nel processo "bis" sulle aggressioni con l'acido ad altri 23 anni di reclusione. Per entrambi la prima sentenza, quella riguardante il blitz contro Pietro Barbini, era costata 14 anni di carcere. Per Boettcher, quindi, gli anni da scontare

in un penitenziario sono in totale 37 anni. La sentenza del processo bis è stata emessa ieri dopo solo due ore di camera di consiglio. Il pm di Milano Marcello Musso, aveva chiesto 26 anni, ma accolto l'esito con "orgoglio e soddisfazione", mentre Stefano Savi, il giovane sfidato presente in aula, ha comunicato il suo sollievo: "Spero che non esca più di cella". I legali di Boettcher, gli avvocati Michele Andrea-



no e Giovanni Maria Flora, hanno provato fino all'ultimo a dimostrare "l'innocenza" del broker con 240 pagine di memorie e citando anche un libro sul caso del "mostro di Firenze", Pietro Pacciani. Hanno riconosciuto "la personalità disturbata" del loro assistito, ma hanno negato "la sua partecipazione a un'associazione a delinquere" per i blitz con l'acido. I giudici di Milano non gli hanno creduto.

DEMERITOCRAZIA Carlo Sica, fuori ruolo da oltre 5 anni, andrà dal Mef alla seconda poltrona dell'ufficio legale. Le proteste dei colleghi: "Ignorati i requisiti di anzianità"

Avvocatura di Stato: l'uomo di Padoan passa avanti a tutti

» TOMMASO RODANO

Noi vogliamo un'Italia fondata sul merito, sulla conoscenza e non sulle conoscenze". Parole e musica del vecchio Matteo Renzi, quello che prometteva rottamazioni politiche e rivoluzioni etiche durante le prime Leopolde. Il tempo, al riguardo, non è stato galantuomo. L'ultima nomina contestata che si sta per consumare con l'assenso del premier riguarda l'Avvocatura di Stato.

C'è da assegnare la poltrona di "numero due" dell'ufficio legale che tutela le amministrazioni pubbliche: quella dell'avvocato generale aggiunto, in pratica il vicepresidente. La ratifica spetta a Palazzo Chigi (e poi al Quirinale), ma il nome designato - dall'avvocato generale Massimo Massella Ducci Teri - è quello di Carlo Sica, fino a poche settimane fa capo dell'ufficio legislativo del Ministero dell'Economia, alle dipendenze di Pier Carlo Padoan.

LA NOMINA, che sarà ratificata nelle prossime settimane, ha scatenato le proteste di diversi colleghi dell'Avvocatura. Come si legge in un'interrogazione parlamentare firmata dalla deputata del Gruppo Misto, Renata Bueno, Sica non avrebbe "i requisiti richiesti". Il documento è rivolto al premier: "In base ai criteri di selezione previsti per legge e congruenti con la funzione da ricoprire, la nomina spetta all'avvocato in servizio che, unitamente all'anzianità di ruolo, abbia un altissimo profilo professionale per l'esperienza maturata dinanzi alle giurisdizioni nazionali e internazionali e dinanzi alla Corte Costituzionale ed alle altre Corti superiori e per i risultati raggiunti nella sua attività di avvocato". Sica non



Designato Carlo Sica ha lasciato il ministero dell'Economia a inizio marzo Ansa

rispetta questi criteri: entrato in Avvocatura nel 1978, è fuori ruolo da circa 5 anni e mezzo, durante i quali ha ricoperto le cariche di vicesegretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri e capo vicario, dal giugno 2013 al febbraio 2014, del dipartimento

per gli Affari giuridici e legislativi, sempre della presidenza del Consiglio. È rientrato nell'organico dell'avvocatura di Stato, dimettendosi dal Mef, solo a inizio marzo, quando - secondo chi contesta la sua nomina - ha ricevuto una rassicurazione politica sulla sua

imminente elezione come segretario generale aggiunto. Oltre a non esser stato avvocato di ruolo dal 2010 fino a poche settimane fa, Sica non avrebbe nemmeno i criteri di anzianità. Il collega Giuseppe Albenzio, uno degli "scavalcati" ha già annunciato di essere pronto a impugnare la nomina, che il consiglio dei ministri potrebbe ratificare già venerdì: "Non solo io - dice al Fatto - ma almeno altri 10 avvocati di Stato, tuttora in ruolo, hanno un'anzianità che li dovrebbe mettere davanti a Sica. È stato scelto per ragioni politiche, non di merito". Il diretto interessato ribatte così: "È vero che Albenzio e altri mi precedono nel ruolo, ma non posso essere accusato di scarsa professionalità: la nomina riconosce i miei meriti, acquisiti nel tempo. È vero anche che ho lavorato presso organi politici negli ultimi anni, ma sempre da tecnico".

Se il governo Renzi dovesse ignorare, come probabile, le contestazioni sulla nomina di Sica, non sarebbe la prima volta in cui la bandiera del merito verrebbe ammainata senza colpo ferire.

Se non altro, il curriculum dell'avvocato è attinente alla pol-

trona che andrà ad occupare. In molti altri casi, non è successo nemmeno questo.

È ILLUMINANTE un vecchio editoriale del giurista Michele Ainis sul *Corriere della Sera*: "Il Garante della privacy è un dermatologo (Antonello Soro, Pd, ndr). Al governo c'è un farmacista agli affari regionali (Maria Carmela Lanzetta, che però a gennaio 2015 si è dimessa ed è tornata a gestire la sua farmacia vicino Reggio Calabria, ndr), un'imprenditrice della moda sottosegretario all'Istruzione (Angela D'Onghia, ex Scelta Civica, ndr), un laureato in lettere viceministro dell'Agricoltura (Andrea Olivero, ex Scelta Civica, ndr)". Ma il Renzi che basa il merito "sulla conoscenza e non sulle conoscenze" è lo stesso che ha piazzato anche il suo finanziatore **Gabriele Beni**, imprenditore calzaturiero, come vicepresidente dell'Ismea, che si occupa di servizi per il mercato agricolo. Ed è lo stesso che ha ideato un'agenzia di *cyber security* presso Palazzo Chigi (per ora

congelata) per l'amico **Marco Carrai**, titolare da qualche mese di una start up di sicurezza informatica. Lo stesso Renzi che catapulta l'avvocato tributarista **Ernesto Maria Ruffini** - leopoldino della prima ora - direttamente nel ruolo di amministratore delegato di Equitalia. O il suo commercialista **Marco Seracini** nel collegio sindacale di Eni. O l'ingegnere elettronico **Roberto Reggi** al Demanio. L'elenco, purtroppo, sarebbe ancora lunghissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENZA CRITERI



ANTONELLO SORO
Dermatologo, nominato a capo dell'Autorità per la difesa della privacy



MARCO CARRAI
Amico del premier, per lui si vuole far nascere un'agenzia di cyber security



GABRIELE BENI
Imprenditore calzaturiero, numero 2 d'un ente di servizi agricoli

Catania si svena per l'ex moglie del sindaco

» GIUSEPPE LO BIANCO

La giunta guidata da Enzo Bianco destinò il terreno a parcheggio nel 1999, l'anno dopo il sindaco Scapagnini, medico personale di Berlusconi, grazie ai poteri concessi da Palazzo Chigi per l'emergenza traffico avviò l'esproprio. Oggi, a distanza di 15 anni e dopo una sentenza di Appello arrivata nel novembre del 2014, il braccio di ferro si è concluso: il Comune di Catania sull'orlo del dissesto dovrà sborsare 4 milioni e 883 mila euro in tre tranches alla signora Maria Antonietta Zeno, proprietaria di una fetta di 11 mila metri quadri di quel terreno, nell'area dei Due Obelischi, gentilmente destinati a parcheggio dalla

Il salasso Dopo la battaglia legale per un terreno espropriato, all'ex consorte di Bianco andranno quasi 5 milioni di euro

giunta dell'allora consorte Enzo Bianco. Un'area che oggi è sostanzialmente abbandonata dalle auto e occupata solo dal capolinea di alcuni autobus urbani.

IL COMUNE si è attivato nel dicembre scorso dopo che un legale ha inviato una lettera chiedendo agli amministratori di inserire il debito nel bilancio di previsione del 2016. Un debito che ammonta a 10 milioni di euro: oltre alla ex moglie di Bianco, proprietari del terreno sono altre quattro persone e un'intera famiglia. Che oggi hanno raggiunto un accordo



In dissesto
Il sindaco di Catania, Enzo Bianco. Le casse del suo Comune sono a rischio default Ansa

con il comune che prevede il pagamento della prima "rata" entro il 30 giugno prossimo, della seconda entro il 31 gennaio 2017 e una terza, dello stesso importo, entro il

31 gennaio 2018. "Qualora non venga adottata la delibera - si legge nell'atto - il presente accordo perderà efficacia e dovrà ritenersi come mai stipulato". Alla ex

moglie del sindaco Bianco il comune pagherà alla fine il terreno a 444 euro a metro quadro, dopo che nella stessa area l'allora dirigente dell'ufficio speciale per l'emergenza traffico, Tuccio D'Urso, aveva offerto nel 1999 37 euro a metro quadro, come si legge in un'interrogazione presentata nel 2007 dal senatore Antonio Leone di Forza Italia: ma la signora Zeno, è scritto nell'interrogazione, "avrebbe richiesto un'indennità espropriativa di circa 400 euro al metro quadro, riducibile a

circa 200 per effetto della normativa sulle espropriazioni, e l'ufficio rifiutò". Oggi il pagamento è in attesa di un ultimo, finale, passaggio: l'approvazione in consiglio comunale dei debiti fuori bilancio. Ma nessuna cifra imbarazza l'amministrazione Bianco: "Non saprei dire quando avverrà quest'approvazione - sostiene l'assessore al Bilancio Giuseppe Girlando - quel che è certo è che stiamo risparmiando grosse somme di interessi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM DEL 17 APRILE
Trivelle, al via
i sondaggi: informato
un elettore su quattro

INFORMATI, ma ancora troppo poco: secondo un sondaggio dell'Istituto Demopolis, solo un elettore su quattro dice di essere informato sul referendum sulle trivelle del 17 aprile. E questo dato può pesare sul raggiungimento del quorum al di là dell'opinione prevalente che sarebbe contraria alla proroga delle concessioni - quindi voterà "Sì": il 74 per cento è favore-

vole all'abrogazione. "Appena un elettore su quattro - spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento - si dichiara informato sull'appuntamento elettorale. Il 34 per cento ammette di non saperne assolutamente nulla; il 41 per cento degli italiani sostiene di aver sentito parlare genericamente del referendum sulle trivellazioni, ma di non sapere che si voterà il 17 aprile". Comunque, il 74%



degli italiani vieterebbe, alla scadenza, il rinnovo delle attuali concessioni per le estrazioni in mare entro le 12 miglia. Di parere diverso è appunto il 26 per cento, poco più di un quarto dei cittadini interpellati. Il sondaggio è stato condotto dall'Istituto Demopolis su un campione di mille intervistati rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne.

L'INCHIESTA

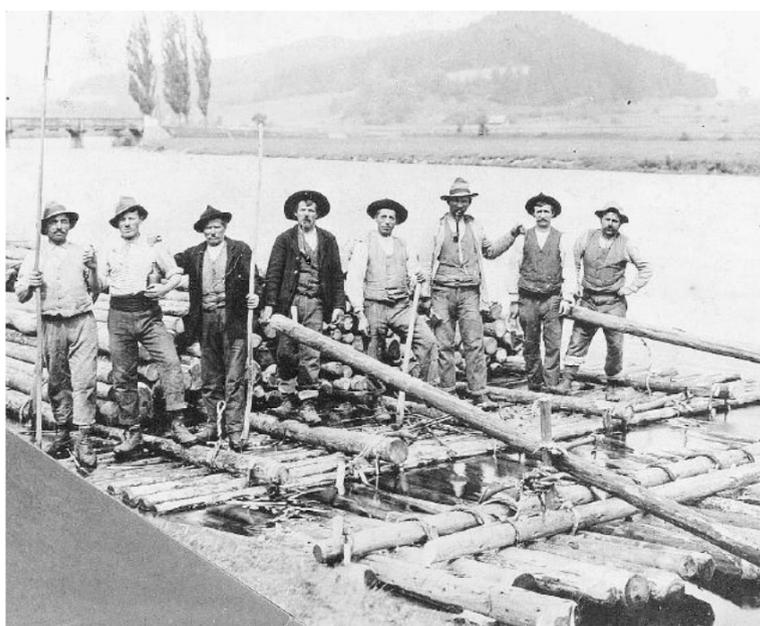
Il 90% È la quantità d'acqua succhiata per produrre energia: adesso vogliono anche il resto. La resa in elettricità è poca, gli incentivi tanti

Il Piave mormorava. Prima Ora se lo mangiano le centrali

SEGUE DALLA PRIMA

» FERRUCCIO SANSA

Dice Reolon: "L'energia è un alibi. La vera torta sono gli ecoincentivi: le centraline producono lo 0,3% dell'energia italiana, ma hanno 1,2 miliardi l'anno dallo Stato". "Fiume Piave, sacro alla Patria" è il cartello che ti accoglie sull'autostrada risalendo il Veneto verso le montagne. Allora guardi il greto di un bianco abbagliante e immagini la battaglia. Cento anni fa "il Piave mormorava calmo e placido al passaggio...". Ma oggi il Piave non mormora più. In estate quasi scompare, è una striscia d'argento sottile come una foglia. Eppure tutta questa terra è nata dal fiume: la Laguna di sabbia chiara portata dai monti, la pianura fertile, perfino la luce via via più scura, intrisa di verde, verso le Dolomiti. Una volta c'erano porti fluviali, su, nel cuore dei monti; c'erano gli zattieri che costruivano imbarcazioni di tronchi e le portavano a Venezia dove le zattere consegnavano il carico e venivano demolite. Erano esse stesse merce. Con gli alberi dei monti, la Serenissima costruiva le fondamenta del Canal Grande e le navi. Tutto frutto della Piave, femminile perché madre.



PER RITROVARE il fiume bisogna risalire alle sorgenti. A Santo Stefano di Cadore, dove è già largo decine di metri. Acqua blu, profonda; rumorosa sui sassi; profumata di larici. Poi scompare: le condutture inghiottono il fiume verso le centrali. Basta andare a Perarolo. Qui i tronchi che galleggiavano venivano raccolti con moli provvisori: i cidoli. "Era

dura la vita degli zattieri. Mio nonno è morto sul fiume", Somnavilla mostra la foto in bianco e nero. Di quel mondo resta il palazzo dell'osteria.

Povero Piave. Dei 3,5 miliardi di metri cubi d'acqua l'anno ne resta un decimo. Per 227 chilometri di corso se ne contano 200 di condutture e 17 invasi. La prima ferita sono

Sul fiume
Primi del '900: un gruppo di "zattieri"

Foto di Fameja dei Zàter e Menadás de la Piave di Codissago

Sotto, Chicco Testa e Paolo Scaroni

state le grandi centrali del 900, quando i fiumi veneti hanno dato un contributo decisivo all'industria italiana: "Negli anni '50, prima del carbone, il 90% dell'energia era idroelettrica", racconta Somnavilla. Ma adesso i grandi operatori tornano in campo: Energy Hydro Piave (Enel) ha rispolverato il progetto del megaimpianto di Camolino-Busche bocciato nel 2012 dalla Sovrintendenza. L'acqua sarebbe intubata per 11 km. A Belluno sono sul piede di guerra. Amen per le grandi centrali del passato, danno energia. Ma adesso basta, "lasciateci almeno l'ultimo decimo del Piave".

Il nemico, però, sono soprattutto le nuove centraline

da meno di un megawatt: 193 già costruite, più altre 140 domandate. Sono dappertutto, basta un ruscello, un salto d'acqua. Sul Piave e gli affluenti: ecco l'orrenda costruzione ai piedi del monte Civetta. Poi i progetti per il Boite, a pochi passi da Cortina. Nella valle del Mis, la società Valsabbia (presidente è l'ex ambientalista Chicco Testa) ha realizzato un impianto che, secondo i magistrati, sorge nel parco naturale. La Cassazione ha ordinato demolizione e ripristino dei luoghi, ma la centrale resta lì. Anzi, a Roma si lavora per spostare i confini del parco.

A p p o g g i politici, amici

potenti. Il business delle micro-centrali è immenso. "Non per l'energia prodotta, che è risibile, ma per gli incentivi: 0,22 euro per kilowattora", racconta Lucia Ruffato del Comitato Acqua Bene Comune: "Moltiplicato per gli impianti esistenti in Italia, gli incentivi ci costano 1,2 miliardi l'anno. Per lo 0,3% dell'energia". L'accusa è: "Centrali per produrre incentivi, non energia". Ovunque, si dice, fioriscono progetti. Ci sono studi tecnici che ne presentano decine e rivendono le autorizzazioni a peso d'oro alle industrie. Scendono in campo imprese con soci noti, come Paolo Scaroni (ex numero uno dell'Enel). Infine società partecipate dai piccoli co-

muni che non hanno più soldi e spremono il fiume. "Non è nemmeno una questione ambientale, ma economica. In 20 anni - la durata di una concessione elettrica - ci mangeremo 24 miliardi di soldi pubblici", dice Somnavilla.

IL PIAVE racconta una storia che riguarda l'Italia. L'abbuffata degli incentivi: "Tra 2009 e 2013 gli impianti di potenza sotto 1 Megawatt sono cresciuti del 53% (da 1.270 a

1.943), ma con un aumento di potenza dello 0,8% sul totale dell'idroelettrico", dicono Andrea Goltara e Bruno Boz del Centro per la Riqualificazione Fluviale.

E ora arrivano altre 1.665 domande. Il record alla Lombardia (391), poi Trentino Alto Adige (360) e Piemonte (215). Intanto si scende a valle, si passa Belluno. Il fiume è esausto dopo le dighe, dopo aver dato milioni di metri cubi per l'innervamento artificiale che restituisce additivi. Nelle pozze dove nuotavano trote, temoli e lucci, ora trovi pesci mormoranti. Non basta. La pianura: "I consorzi prelevano metà dell'acqua rimasta per l'irrigazione", conclude Reolon. Fino alla Laguna: "La sabbia chiara delle spiagge venere era frutto del lavoro del fiume. Oggi servono costosi ripascimenti". Una volta ci pensava il Piave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

3,5

miliardi di metri cubi. L'acqua del fiume: a valle, però, ne restano 400 milioni, poco più del 10%

200

i chilometri di condutture che prelevano acqua per le centrali

193

Mini-centrali sul Piave: per altre 140 è stata fatta richiesta

1,2

miliardi l'anno. Gli incentivi pubblici ai mini-impianti (producono lo 0,3% di tutta l'energia e sono cresciuti del 53% tra 2009 e 2013)

Ogni luogo ha una sua magia.
Scopri quali sono i ristoranti
del cuore di
Andrea Berton



Dove mangiano i grandi cuochi



Domani in edicola
con **il Fatto Quotidiano**

Inserito a cura di ZEROSTUDIO'S

Cultura | Spettacoli | Società | Sport

Secondo Tempo



MUSICA È morto il cantautore degli ultimi. Aveva 57 anni

È

» ANDREA SCANZI

difficile scrivere della morte di Gianmaria Testa. Ed è difficile non solo per il dolore, fatalmente enorme di fronte a una scomparsa così anticipata. È difficile anche perché, in quell'equilibrismo faticoso che tocca inseguire per non essere retorici quando si racconta la storia di chi non c'è più e vorresti ci fosse ancora, non essere troppo sentimentali è dura. Non è che Testa lo si racconti ora garbato e dotato, disponibile e semplice perché non ci sia più: lo si racconta così perché era così. E bastava poco per capirlo: lo capivi subito. In tanti lo eternano già come "il cantautore degli ultimi", immagine che ricorda quella con cui ancora adesso si cristallizza Fabrizio De André, uno dei suoi maestri, morto pure lui troppo presto: neanche 59 anni Faber, neanche 58 Gianmaria. Nato a Cavallermaggiore il 17 ottobre 1958, "da quella parte sbagliata del Tanaro dove non si fa il Barolo ma l'Arneis".

Malato da tempo
Era semplice come solo può esserlo un uomo di Langa che ama il vino, i partigiani e la malora



Pillola



1 MLN A CUBA PER GLI STONES

Il concerto dei Rolling Stones a L'Avana è stato seguito da 1 milione 200 mila persone, un numero che ha superato tutte le aspettative, almeno secondo quanto comunicato dalla band sull'account ufficiale Twitter. Si calcola che intorno al palco ci fossero circa 700 mila fan, altri 500 mila intorno all'area del concerto davanti ai maxi-schermi

Gianmaria Testa, il tempo è passato troppo presto

raccontato all'amico Michele Serra su *Repubblica*: "Ho un tumore, l'ho scoperto ai primi di gennaio. Non è operabile. Ho fatto cinque cicli di chemioterapia, il tumore si è molto ridotto. Ma i medici mi hanno detto che nei prossimi mesi devo annullare ogni altro impegno che non sia curarmi. Avere cura di me. Ed è quello che sto facendo". Poi: "Sei costretto a convivere con un corpo estraneo, non sei più solo, sei in due. Ma si può reagire, si può guarire, e soprattutto si può rimanere pensanti. È così che cerco di fare io (...) Mi mancano i concerti, mi manca moltissimo suonare e cantare. Lo faccio piano, da solo. Di notte, così non do fastidio. Penso molto alla musica e alle canzoni, ci penso continuamente. È come se mi rendessi conto solo adesso che erano parte integrante del mio vivere".

Infine: "Io sono tranquillo. Torno. Se il tempo è galantuomo, guarisco e torno". Gianmaria Testa lascia molte canzoni, ora in studio e ora



live. Gemme scoperte subito in Francia (era di casa all'Olympia), in Germania e pure a New York. L'Italia, invece, deve ancora apprezzarlo appieno, appesantita da quella pigrizia atavica che l'ha portata spesso a definirlo distrattamente "cantautore ferroviere".

ESSENZIALE in musica e in vita, arricchito da un'empatia sincera verso gli ultimi

Di casa all'Olympia
Gianmaria Testa è morto ieri. Era nato a Cavallermaggiore (Cuneo) nel 1958

Ansa/LaPresse



che fecescattare un'amicizia definitiva con il grande Jean-Claude Izzo. Semplice come solo può esserlo un uomo di Langa che ama il vino, i partigiani e la malora. Cantante senza fronzoli e paroliere ispirato, dal vivo dava il meglio di sé. Ha scritto anche libri per bambini, intrisi di tenerezza intatta. Il primo disco è del 1995, l'ultimo (un doppio live: e che live) del 2013. Bello muoverci den-

tro, perché dove cogli cogli bene. Testa era sempre se stesso: cantautore classico. Elegante e militante. Coi suoi personaggi sbandati e dimenticati (ma non da lui), in cerca di un'appartenenza autentica e di una collettività che restituisse dignità a una vita spesso carogna. Non si arrendeva, Gianmaria: inseguiva il guizzo. Lo scatto. Il riscatto. E noi con lui.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

CUNEO Fino al 2005 l'artista era stato un capostazione: "Scriveva canzoni anche al lavoro"

Tra gli amici della "Granda" dove era sempre il ferroviere

» ANDREA GIAMBARTOLOMEI

Nel loro gergo era un "di-ci-o", dirigente centrale operativo. Se per i francesi era uno *chansonnier*, per i ferrovieri della Granda, la provincia di Cuneo, Gianmaria Testa era innanzitutto un capostazione. Aveva girato tanti scali negli Anni 80, entrato poco più che ven-



Gianmaria Testa in concerto Ansa

dieci anni fa. Per tanti ferrovieri rimaneva uno di loro, uno con "una marcia in più" che non è cambiato neanche dopo i successi al festival di Recanati nel 1993 e nel 1994 e quello in Francia, dov'è nel 1995 pubblicò *Montgolfières*: "Anche dopo i concerti all'Olympia di Parigi nel 1996 è rimasto un collega normale", racconta Tarcisio Tardivo, che oggi presiede il dopolavoro ferroviario. A lui Testa aveva fatto una promessa: "Prima o poi avrebbe fatto un concerto per noi", dice. Al dopolavoro Te-

sta aveva trascorso diverse ore tra il 1989 e il 1991: "La domenica mattina facevamo degli aperitivi musicali - ricorda un amico che preferisce restare anonimo - era quasi un direttore artistico e qualche volta si esibiva". Per i colleghi aveva fatto anche corsi di chitarra.

ERA MOLTO LEGATO a loro: "Mi aveva chiesto di fare una rimpatriata tra i vecchi 'dco'. Voleva ritrovare i compagni di lavoro, che sono degli amici, come ci ha insegnato la ferrovia. Ricordo ancora la data: il 29 settembre 2013". A quella cena c'era anche Carlo Nallino, ora pensionato: "È stata l'ultima volta che l'ho visto. Poi ci siamo sentiti qualche volta, ma già non stava bene".

Gli aveva ricordato di quando si erano conosciuti nel 1985: "Da suo superiore gli avevo fatto un mazzo tanto perché si era distratto. Il rischio era alto, ma per fortuna non era successo nulla". In servizio gli capitava di scrivere: secondo l'amico anonimo, il brano *Le donne nelle stazioni* era stato composto al lavoro. Per i tour, invece, nei '90 prendeva mesi di aspettativa: "Quando tornava gli chiedevamo come fosse questa vita e lui la raccontava come la cosa più semplice del mondo", aggiunge Nallino. Per coltivare lavoro e musica nel 2003 ottiene il *part-time*: "Poi nel 2005 Rfi non gliel'ha rinnovato e lui ha scelto a malincuore di lasciare la stazione", conclude l'anonimo.

Il Viareggio alla Juventus

La Juventus ha vinto la Viareggio Cup Primavera. I bianconeri hanno battuto 3-2 il Palermo. Decisivo un calcio di rigore al 36' della ripresa



Pelizzoli riparte da Vicenza

Ivan Pelizzoli riparte dal Vicenza. L'ex portiere di Roma e Atalanta, classe 1980, ha firmato un contratto coi biancorossi fino al 30 giugno



Fifa: "Per il 2030 è presto"

La decisione sulla sede dei Mondiali 2030, chiesti da Uruguay e Argentina, sarà presa "probabilmente nel 2024" Parola del presidente Fifa Infantino



L'INTERVISTA | VALERIA SOLARINO *L'attrice porta in teatro l'adattamento del film di Scola: "Con il rimpianto di non poterglielo mostrare"*

"La giornata per Antonietta è ancora oggi particolare"

» FABRIZIO CORALLO

Quando qualche mese fa sono stata presentata ad Ettore Scola come l'interprete scelta per la versione teatrale del suo "Una giornata particolare" lui mi ha squadato bene, mi ha parlato e ascoltato a lungo e si è detto convinto che sarei stata giusta per il ruolo: orache non c'è più resta il grande rimpianto di non aver fatto in tempo a mostrargli lo spettacolo finito affidando nella sua approvazione". Chi parla è Valeria Solarino protagonista da stasera con Giulio Scarpati all'Ambra Jovinelli di Roma della trasposizione del celebre film diretto nel 1977 da Scola con Sophia Loren e Marcello Mastroianni protagonisti da antologia, adattata per il palcoscenico dalla vedova del grande regista scomparso lo scorso gennaio, Gigliola Fantoni, e diretta da Nora Venturini. Alla vigilia del debutto abbiamo parlato con l'iperattiva attrice torinese che nei prossimi mesi si alternerà sui set della fiction Rai "Il commissario Maltese" accanto a Kim Rossi Stuart e dei due sequel del fortunato "Smetto quando voglio".

Come è nata l'idea dello spettacolo?

Si deve a Giulio Scarpati che era legato da profonda amicizia a Scola e che coltivava da anni il desiderio di trasferire

in teatro quel film amatissimo. Giulio ha ricevuto subito il via libera e la fiducia del regista che raccomandava soprattutto l'adesione filologica al periodo storico portato in scena. Quando mi hanno proposto questo ruolo ho rivisto più di una volta - per capire come erano state affrontate certe scene e certe dinamiche - il film di cui Nora Venturini ha eliminato i toni più cupi cercando di far emergere nel suo allestimento quelli più ironici e allegri, convinta che la sceneggiatura di Scola e Maccari nascondesse una commedia perfetta.

Un grande evento fa sfondo a due piccole storie: che cosa accade in scena?

Il 6 maggio 1938, giorno di una trionfale visita di Hitler a Roma con relativa parata per i festeggiamenti, lascia quasi disabitato un palazzo popolare dove restano in casa soltanto Antonietta, una casalinga quasi schiavizzata da un marito fascista e maschilista e da sei figli, e il vicino Gabriele, ex radiocronista dell'Eiar omosessuale, licenziato per questo motivo e in procinto di essere spedito al confino.

L'incontro casuale con quell'uomo discreto e sensibile così diverso dalla tracotanza fascista metterà in crisi le certezze della donna?

Sì, il racconto si trasformerà in un lungo dialogo tra due personaggi che non hanno voce e rispetto e che s'incontrano, si conoscono e si trasfor-



In scena a Roma

Valeria Solarino e Giulio Scarpati in "Una giornata particolare" all'Ambra Jovinelli

mano, scoprendo una parte nuova di loro stessi e modificando il loro sguardo sulla realtà. Antonietta acquista rispetto di se stessa innamorandosi della dolcezza, dell'eleganza e della cultura di Gabriele che per primo l'ha rispettata in quanto donna. Lui, costretto tutta la vita a fingere, con lei finalmente si sente libero e accettato, apprezzato per quello che è. L'incontro di due solitudini senza speran-

za, due persone umiliate, discriminate e rifiutate che si riconoscono e riescono a trasferirsi qualcosa genera una forte attrazione che sfocia in un idillio di complicità e amore, non solo sessuale. Sono due anime sconfitte che si fondono.

Il suo personaggio appare vittima inconsapevole ma alla fine acquisterà una nuova consapevolezza.

Mi piace pensare che mentre

all'inizio per Antonietta è motivo di imbarazzo - perché sa di essere quasi analfabeta - ricevere il volume de "I tre moschettieri" da Gabriele, alla fine invece lei sembra aver appreso la lezione: l'ultimo gesto che compie quando vede l'uomo partire per il confino è cominciare a leggere, come se volesse iniziare una vita nuova contrastando l'emarginazione con la cultura.

L'inevitabile confronto con Sophia Loren la preoccupa?

Certi paragoni impossibili mi fanno tremare ma poi penso a quanto sia difficile avere oggi a disposizione ruoli simili, mi considero fortunata e il desiderio di rendere al meglio mi fa diminuire la paura. Ho un'ammirazione sconfinata per la Loren, che rappresenta un mito inarrivabile e un'icona per tutte le attrici della mia generazione: nel film di Scola poi, nonostante lei fosse una donna sofisticata al massimo del suo splendore, aveva avuto il coraggio di apparire dimessa, aveva un'aria e uno sguardo da donna semplice, forse era andata a recuperare le sue origini umili. Noi abbiamo seguito con tutta l'umiltà del caso quella linea scegliendo come immagine della casalinga disfatta un abito dimesso e puntando ad accentuare le origini popolarie di Antonietta attraverso l'inserimento di un accento siciliano che ho imparato dai miei genitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MARCHIO

L'INIZIATIVA Il nuovo progetto editoriale: una collana di libri (10 all'anno) dalle firme del nostro giornale

"Paper First", Il Fatto (anche) in libreria

BookPride Milano

Il progetto che presenteremo sabato sarà diretto da Marco Lillo, autore del primo volume in uscita

» CINZIA MONTEVERDI*

Nasce Paper First, un nuovo marchio della Società Editoriale Il Fatto. Nell'era digitale che traccia un percorso obbligato delle case editrici, la nostra Società intende tutelare anche il valore della modesta e apparentemente snobbata carta anche attraverso la pubblicazione di libri delle firme del Fatto Quotidiano e non solo.

I titoli di questo nuovo ramo aziendale che usciranno in edicola e in libreria saranno dieci l'anno. Una piccola produzione che però serve a tutelare un grande valore.

Le inchieste, i lati oscuri del potere, i segreti della po-

litica, il costume, la cultura, il mondo dei giovani, saranno fra i temi già delineati dal nostro giornale ma che avranno il giusto approfondimento nella nostra collana libri diretta da Marco Lillo.

SABATO 2 APRILE durante il Book-pride che apre domani a Milano presso lo spazio Base, ci sarà l'occasione per presentare il nuovo percorso della nostra Società Editoriale la cui prima uscita in libreria sarà a maggio con il libro *Il potere dei segreti* dove Lillo svela i retroscena della politica italiana attraverso intercettazioni inedite.

Paper First è un messaggio: la Società Editoriale Il Fatto seppur impegnata in



Inchieste e approfondimenti

Nella foto, il Book Pride, da domani allo spazio Base di Milano

un piano di diversificazione non abbandonerà mai la valorizzazione dei contenuti che l'hanno sempre contraddistinta. *Il Fatto* è nato in un momento in cui la crisi del mercato editoriale era già in corso e siamo cresciuti fin dal

primo anno in controtendenza rispetto a tutti i trend.

Oggi invece il mercato ci impone la corsa verso l'ebook, il digitale e l'intero mondo dell'online. Ma l'obiettivo importante sarà quello di non essere fagocitati dall'ovvietà della tecnologia che stabilisce regole nuove per informarsi e assecondare i tempi che cambiano mantenendo però sempre un piede fermo su ciò che ancora può costituire un importante valore, culturale ed economico.

LA RETE ci insegna a informarci in fretta ma a volte troppo. La carta ci insegna ancora ad approfondire. Ar-

riveranno forse anche i tempi dove ci abitueremo tutti ad approfondire per via digitale, ma non è ancora arrivata l'ora di stracciare la carta.

La nostra società non sarà ferma sul fronte del digitale. Fra pochi giorni presenteremo il nostro nuovo progetto, un mix di carta e digitale, che cerca di fare i conti con la crisi dell'editoria. Un nuovo piano di sviluppo sul digitale per rispondere al tanto diffuso monito Digital First. E allora, lasciateci la provocazione di lanciare, in controtendenza ma senza dimenticare le necessità del presente, il nuovo marchio Paper First.

*Amministratore delegato Società Editoriale Il Fatto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL FILM
DA VEDERE**

In "Desconocido", dello spagnolo Dani de la Torre, la storia di un bancario reo di pratiche fraudolente e di una vittima che diventa carnefice

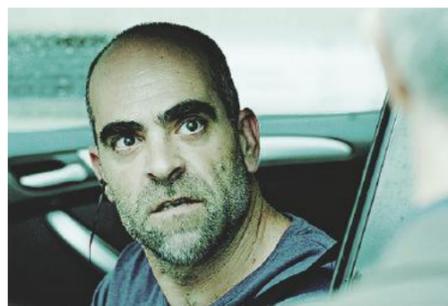
Banche, mutui, truffe e vendette Al cinema (ma solo all'estero)

G

» FEDERICO PONTIGGIA

li spagnoli lo fanno meglio: il genere. *La isla mínima* di Alberto Rodriguez ha recentemente tradotto la drammaturgia thriller in *l'accuse* sociopolitico, puntando il dito contro il passato (presente) franchista: una specie di *True Detective* alle foci del Guadalquivir, senza vezzi estetici, ma con rimandi etici. Un altro trionfatore ai Goya, gli Oscar iberici, è in arrivo il 21 aprile nelle nostre sale: *Truman*, per la regia di Cesc Gay, toglie melassa e ricatti a un sottogenere massicciamente abitato Oltreoceano, il cancer-movie, e lo riscopre grimaldello esistenziale, apologo umanissimo, speranza di vita.

MA PENSARLO applicabile solo ai massimi sistemi o al modernariato sarebbe sbagliato, il genere nella Spagna odierna è strumento privilegiato, come fu nella migliore tradizione '60-'70 italiana, per raccontare diversamente quel che troviamo sui giornali, raccogliamo da un amico, viviamo in prima persona: il titolo non inganni, perché *Desconocido* ci conosce benissimo, e molto probabilmente possiamo ricambiare. A non restituire il favore, viceversa, è il nostro cinema, sebbene l'Italia sia quella di Banca Etruria, della Popolare di Vicenza, del Monte dei Paschi. Sì, *Desconocido* - *Resa dei conti* parla di banche, ma - osservailre-



gista esordiente Dani de la Torre - è "la storia di una vendetta. Dove il carnefice è la vittima, e la vittima il carnefice". Com'è possibile questa alternanza o, meglio, ambivalenza? Discendendo la catena alimentare, ovvero sostituendo ai banchieri i bancari: gente come noi, ma dall'altra parte dello sportello. Questo film, questo cinema vuole tornare al corpo a corpo, dando un volto e possibilmente una coscienza al nemico, anziché consegnarsi all'anonimato di

Resa dei conti
Alcune immagini del film "Desconocido" del regista spagnolo Dani de la Torre

quelle armi di distruzione di massa che sono (stati) i derivati. Se la produzione nostrana continua a osservare un religioso silenzio, questa "Fase 2" della crisi finanziaria sul grande schermo non è prerogativa spagnola, ma sta attecchendo a Hollywood.

NONOSTANTE i conflitti d'interesse degli studios, accanto al chiaroscuro morale di *The Wolf of Wall Street* (2013, regia di Martin Scorsese) le macchine da presa stelle & strisce hanno inquadrato gli effetti sociali devastanti del crac dei subprime con *99 Homes* (2014, regia di Ramin Bahrani), sono entrate nell' stanza dei bottoni con il documentario *Inside Job* (2010, regia di Charles H. Ferguson) e il dramma *Margin Call* (2011, regia di J.C. Chandor) e, un mese fa, hanno guadagnato l'Oscar per la sceneggiatura non o-

riginale con *La grande scommessa* (*The Big Short*, regia di Adam McKay), capace di passare sotto la lente d'ingrandimento fondi e prestiti, obbligazioni di mutui e derivati di copertura con una sintassi cinematografica avvincente. Il definitivo "corpo a corpo" lo troveremo a Cannes, e dal 12 maggio sui nostri schermi: *Money Monster*, diretto da Jodie Foster, fa del guru finanziario televisivo George Clooney l'ostaggio di uno spettatore che, seguendone i consigli, ha perso tutti i propri risparmi. Basta sostituire lo studio tv di Clooney e Julia Roberts con l'abitacolo di una BMW X5, ed ecco *Desconocido*, thrill-

ler - letteralmente - esplosivo scritto dall'italiano Alberto Marini, che prima di arrivare alla "stretta bancaria" gioca con i *topoi* americani del genere e quindi con la cornice familiare.

MAGNICAMENTE interpretato da Luis Tosar (*Cella 211*), il protagonista Carlos è un funzionario di banca rispettato e rampante, con bella famiglia, bella casa e qualche scricchiolio coniugale: una mattina, mentre accompagna i figli a scuola, un cellulare squilla sul sedile anteriore destro e una voce sconosciuta gli intima di effettuare alcuni versamenti su un conto, altrimenti salterà in aria con i bambini. Già, sull'auto sono state piazzate delle bombe: la corsa contro il tempo è iniziata, ma chi c'è all'altro capo del telefono? Colpi di scena financo eccessivi e snodi di sceneggiatura perfettibili, poco importa: è "cinema del reale", questo. E solo la prodigiosa empatia di Tosar ci fa preoccupare

per la sorte del bancario, reo confesso di pratiche fraudolente promosse dai capi, perché sotto il culo di Carlos brilla la giustizia fai-da-te. A quando i banchieri?

@fpontiggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLE SALE Love&Peace secondo Vinterberg. Sugli schermi anche la sfida di Jesse Owens contro il razzismo e contro se stesso

Sarà anche la Copenaghen dei Settanta ma l'amore libero è rimasto un'utopia

La Comune

Regia: Thomas Vinterberg
Attori principali: Trine Dyrholm, Ulrich Thomsen
Durata: 111 min.

C'ERA una volta l'utopia di una collettività total dem, magnifica ossessione di spiriti liberi, meglio se nordici. Ne ha fatto esperienza lo stesso danese Thomas Vinterberg, oggi 47enne ma bimbo e adolescente all'epoca del suo convivere allargato. Preso dalla nostalgia di quegli anni felici, ha rivissuto un sentimento "personale ma non privato" attraverso la scrittura/produzione e regia prima di una pièce teatrale e poi un film corale, dall'emblematico titolo *La Comune*. Al centro una coppia di intellettuali con figlia teenager nella Copenaghen



Un'immagine de "La comune" di Thomas Vinterberg

degli anni 70 che decidono di aprire la loro villa ad amici e conoscenti: lui professore di architettura, lei giornalista televisiva sono animati dagli stimoli di una love&peace senza barriere, dalla spogliazione dell'Ego prevaricante. E invece la natura umana li beffa, anzi, beffa soprattutto la donna. Intenso e degno successore di *Festen* di cui si porta i magnifici attori protagonisti - la Dyrholm miglior attrice a Berlino 2016 - il nuovo Vinterberg è tutto da gustare, e meditare.

ANNA MARIA PASETTI

Ustica

Regia: Renzo Martinelli
Attori principali: Caterina Murino, Marco Leonardi
Durata: 106 min.

27 GIUGNO 1980, un DC9 dell'Itavia si schianta tra le isole di Ponza e Ustica: 81 vittime, tra cui 14 bambini.



Un'immagine da "Ustica" di Renzo Martinelli

Mistero brutto, già al cinema con *Il muro di gomma* di Marco Risi (1991), su cui ora torna Renzo Martinelli "inconfutabilmente - ipse dixit - supportato da materiale documentale": il suo Ustica non ipotizza un cedimento strutturale, il missile o la bomba, bensì il triangolo con caccia libici e americani. A indagare sono la giornalista Roberta Bellodi (Murino) e il deputato Corrado di Acquafredda (Leonardi), ma depistaggi e "disgrazie" incombono. Coraggio produttivo e impegno civile gli vanno riconosciuti, eppure Martinelli, Vajont e il letale Barbarossa in carnet, continua a scambiare il cinema per la nostrana, e nemmeno la migliore, fiction tv: primi piani come se piovesse, doppiaggio indifferenziato, parentesi sentimentali degne di un'esterona di *Uomini e donne*. Più che i giochi di guerra tra le nuvole, temi un'imboscata di Gabriel Garko.

FED. PONT.

Un bacio

Regia: Ivan Cotroneo
Attori principali: Rimau Grillo Ritzberger, Valentina Romani
Durata: 101 min.

PRIMA si detestano e poi si adorano i tre adolescenti diversamente borderline di un liceo del nord-est. Lorenzo ("il frocio") è gay e spavaldo, Blu ("la troia") è audace e trasgressiva e Antonio ("l'idiota") riservato e insicuro: pur con famiglie attente e affettuose i tre sedicenni hanno il talento di farsi isolare dai coetanei ma - si sa - l'unione di debolezze può attutire il colpo e la loro amicizia in qualche modo li aiuta in un cammino di formazione per nulla semplice. Ispirato al racconto omonimo (Bompiani) dello stesso autore, *Un bacio* rileva e rivela i tumulti più acuti del nostro vivere e ci (ri)porta con passione e tenerezza laddove tutti abbiamo sofferto le pene dell'inferno. Piccolo film personale, appassionato e dal timbro assai riconoscibile nello sguardo di un autore versatile e coraggioso.

AM PAS

Race - Il colore della vittoria

Regia: Stephen Hopkins
Attori principali: Stephan James, Jason Sudeikis
Durata: 134 min.

Teatro



A ROMA Da Broadway al Teatro Nazionale, in scena "China Doll", "Glengarry Glen Ross" e "American Buffalo", tre opere del grande drammaturgo Usa con cast italiani d'eccezione

» CAMILLA TAGLIABUE

In America è tutto più grande: persino i faccendieri sono giganti rispetto ai traffichini nostrani. Mickey Ross, ad esempio, è un potente uomo d'affari, miliardario, ex politico e sempiterno evasore: "Sa cos'è la politica Carson?", chiede al giovane e ambizioso assistente. La politica è "scalpitare nella merda depredando i soldi degli altri", punto.

I due pescecani sono i protagonisti dell'ultima *pièce* di David Mamet, *China Doll*, scritta per Al Pacino, andata in scena a Broadway lo scorso inverno e attesa per il debutto italiano il 5 aprile, all'Eliseo di Roma, con recite fino al 24: mattatore qui sarà Eros Pagni, affiancato da Roberto Caccioppoli e diretto da Alessandro D'Alatri.

LO SPETTACOLO inaugura il cospicuo progetto *Io Mamet e tu*, che il teatro di via Nazionale dedica al blasonato autore americano, più volte candidato all'Oscar come sceneggiatore e vincitore, nel 1984, del Pulitzer con la spietata commedia *Glengarry Glen Ross*, trasposta successivamente al cinema col titolo di *Americani*.

Glengarry Glen Ross non poteva che essere il secondo appuntamento del ciclo mametiano, in scena dal 27 settembre al 30 ottobre: in questo caso la regia sarà firmata dal direttore dell'Eliseo, Luca Barbareschi, mentre in palco andranno Sergio Rubini, Gian Marco Tognazzi, Francesco Montanari, Roberto Ciufoli e Gianluca Gobbi. Quasi contemporaneamente, dal 28 settembre al 23 ottobre, debutterà poi (al Piccolo Eliseo) *American Buffalo*, con Marco D'Amore, sia regista sia interprete insieme a Vincenzo Nemolato e Tonino Taiuti. Il trittico, ha promesso il direttore nella conferenza



David Mamet, la trilogia degli squali sbarca a Roma

stampa di *mid-term* di ieri, "sarà arricchito, nel 2017, da altri tre allestimenti di Mamet, un autore a me caro, se non un amico. Mamet è per me quel che Brecht fu per Strehler: è come il jazz, come un disco di Miles Davis".

Barbareschi fu infatti tra i primi, con Rubini, a portare il drammaturgo statunitense sui palcoscenici italiani negli Anni Ottanta, e ora lo ripropone con un "cast all star" e

con tre delle sue più significative opere: la prima sul potere, la seconda sulla finanzia, la terza sull'emarginazione sociale.

"MAMET", chiosa D'Alatri, "è un biologo dei comportamenti umani: in *China Doll* indaga i feroci e imperituri meccanismi del potere, che si ripetono sempre uguali nel tempo e nello spazio. La storia di Ross e Carson è molto ame-

Pulitzer 1984
"Io Mamet e tu", dedicato all'autore già candidato all'Oscar

ricana, ma come non vederci affinità con l'Italia? Il conflitto è generazionale, tra l'anziano politico e il suo giovane pupillo, che spasima per sottrargli lo scettro", per la serie #staisereno.

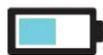
Il modello tragico è il Re shakespeariano, dal Lear in giù, un sovrano a rischio detronizzazione per mano di figli, fratelli, amici, come si legge nel canovaccio di Mamet: "L'uomo di successo si chie-

de: "Cosa potrei lasciare in eredità?". Saggezza? Beh, non è possibile perché non è trasmissibile. E allora al suo erede non resta che ricchezza e potere. Ma quello abusa del potere e sperpera la ricchezza. E così si deve ricominciare da capo".

CONTINUA D'Alatri: "La rottamazione avanza, ma, in fondo, si tratta di una finta guerra al vecchio politico e ai vecchi schemi di potere, poiché il potere è per sua natura immobile, sempre identico a se stesso. Non è un testo consolatorio questo, mette persino in discussione i cardini della democrazia stessa. In una battuta si afferma: "Là fuori c'è molta gente stupida. E molti di loro votano". Ma è vera democrazia quella in cui molti stupidi determinano le sorti di tutti gli altri?".

Se in *China Doll* (che non sta per "bambola cinese" ma è un modo per dire "gran casino") si parla di potere e di "soldi, perché è tutto quello che c'è", in *Glengarry Glen Ross* protagonista è il mercato, l'arte di vendere per vendere, perlopiù la fuffa; viceversa, in *American Buffalo* l'inquadratura si stringe sulle periferie "da rammendare", come le definirebbe Renzo Piano, sui reietti, sui falliti, sugli emarginati della società dei consumi. In costoro D'Amore ci ha visto "alcuni personaggi incontrati nella vita vera. Certi tipi conosciuti nella mia città, nelle mie zone, che sono poi quelle stesse persone che Eduardo De Filippo ha magistralmente raccontato nelle sue commedie. Perciò ho deciso di tradurre il testo in napoletano, facendolo riscrivere da Maurizio De Giovanni. *American Buffalo* è un'opera che parla di falliti e fallimenti, e io sono molto felice di far parte di questo fallimento".

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricarica



■ SCANDALOSA BANCA

Lunedì 4/4 all'Argentina di Roma, Massimo Popolizio porta in scena "Lo scandalo della Banca Romana, una storia italiana", non di oggi ma del 1892. Sul palco l'economista Gianni Toniolo

■ EDUARDO A PISTOIA

Il regista premio Ubu 2015 Massimiliano Civica presenterà, l'8/4 "Parole mbrugliate", lezione-spettacolo su Eduardo De Filippo

CIAKSIGIRA A maggio si gira il sequel della commedia diretta da Ponti. E Morandi torna sul set

» FABRIZIO CORALLO

Dopo "Io che amo solo te", tratto dal romanzo omonimo di Luca Bianchini, Marco Ponti tornerà a dirigere a maggio a Polignano a Mare Riccardo Scamarcio, Laura Chiatti, Michele Placido e Maria Pia Calzone nel sequel "La cena di Natale", una commedia prodotta come la precedente da Fulvio e Federica Lucisano con Rai Cinema.

GABRIELE Salvatores girerà in estate per la Indigo film e Rai Cinema "Il ragazzo invisibile 2" sceneggiato sempre da Alessandro Fabbri, Ludovica Rampoldi e Stefano Sardo e successivamente si dedicherà a "Strangers in Paradise", un film realizzato da Indiana Production Company sceneggiato da Umberto Contarello prendendo spunto dal romanzo di Fulvio Ervas "Se ti abbraccio non aver paura".

GIANNI Morandi sta per tornare sul set per recitare in "Per amore di mia figlia", una nuova serie realizzata dalla Luxvide per Mediaset diretta da Umberto Carteni.

JEAN Reno apparirà nei prossimi giorni in Italia nel ruolo di un nonno hippie accanto ad Anna Galiena nella commedia "Un'estate in Provenza" ("Avis de mistral") uscita in Francia un paio di anni fa ma intanto ha recitato insieme a Christian Clavier nel film comico di

Scamarcio-Chiatti "Cena di Natale" ricomincia da Polignano

Jean-Marie Poiré "Les Visiteurs: La Révolution", sequel del celebre campione di incassi del 1993; con Charlize Theron e Javier Bardem in "The Last Face" di Sean Penn; con Christian Bale in "The promise" di Terry George e con Famke Janssen e Reem Kherici nella commedia "Mes trésors" di Pascal Bourdiaux. In questi giorni, infine, il 67enne francese gira con la spagnola Maribel Verdú "El faro de las orcas" di Gerardo Olivares.

LO SCENEGGIATORE Graziano Diana già regista quattro anni fa della fiction "Edda Ciano e il comunista" girerà tra qualche settimana il suo primo film per il cinema intitolato "La cu-

ra" da lui sceneggiato con Stefano Maccoci e Domenico Tomasetti. Prodotto da Angelika Vision con il contributo del Mibact sarà ambientato a Sabaudia e racconterà la resa dei conti fra un padre e un figlio che per un evento drammatico sono costretti a convivere, confrontarsi e finalmente conoscersi, in un rilancio di rivelazioni sull'altro e su se stessi.

GIÀ REGISTA dell'apprezzato "L'isola" e autrice di notevoli documentari la regista Costanza

Quatriglio sta per dirigere "Sembra mio figlio", una coproduzione italo-francese di cui ha scritto la sceneggiatura con Dorian Leondeff che sarà realizzata da Matteo Rovere e Andrea Paris per Ascent Film e Rai Cinema. Ambientato tra la Puglia e l'Afghanistan il film racconterà il ricongiungimento dopo 15 anni di un giovane rifugiato in Italia con sua madre.

LA STAR inglese Rhys Ifans è il protagonista di "Dominion" un film scritto e diretto da Steven

Bernstein interpretato anche dal brasiliano Rodrigo Santoro, Zosia Mamet, Romola Garai e John Malkovich che racconta gli ultimi giorni del poeta Dylan Thomas.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

RACE: gara, ma anche razza. Alle Olimpiadi del 1936 l'afroamericano Jesse Owens non corse solo per vincere una medaglia, ma per battere il razzismo: all'Olimpia Stadion di Berlino e negli Stati Uniti. Pregiudizio e discriminazione non erano prerogative dei nazisti, ma allignavano nell'America degli anni 30, dove ai neri toccavano ristoranti, dormitori e posti sui bus riservati: già, strano a dirsi, per loro la situazione in patria era anche peggiore. Nel cast anche Jeremy Irons e William Hurt, *Race* inquadra il passo doppio di Owens (Stephan James, *Race* bravo) e del suo allenatore bianco Larry Snyder (Jason Sudeikis, super) dall'Ohio a Berlino: storia esemplare, racconto pulito ma senza guizzi, lascito sportivo e umano immarcescibile. Jesse Owens, questa segregazione razziale, non la sconfisse, ma la sua impresa andò ben oltre i quattro ori olimpici: gareggiò per se stesso, ci guadagnò un futuro di eguaglianza. Campione.



Jesse Owens e la sua sfida contro il razzismo in "Race bravo" - Il colore della vittoria

FED. PONT.

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Esì ripeté tre anni fa in Egitto, dove i Fratelli musulmani vinsero le elezioni con Morsi e l'Occidente pilotò il *putsch* di al-Sisi. Sempre la stessa storia: esportiamo la democrazia ma, appena le elezioni le vince chi non ci piace, ce la riprendiamo indietro. Decidiamo noi chi è democratico: di solito, chi le elezioni le ha perse. Così chi aveva votato ci odia più di prima, si butta fra le braccia del terrorismo e noi - in nome della lotta al terrorismo - rafforziamo chi del terrorismo è la prima causa. Un circolo vizioso che, da quando combattiamo il terrorismo a suon di bombe e tiranni, lo ingrassa e lo moltiplica.

Ieri, dopo la dignitosa e straziante conferenza stampa della famiglia Regeni, c'era da attendersi finalmente una parola chiara e definitiva del governo italiano. Non è arrivata. Renzi, dal Nevada, twitta imbarazzanti autocatti col caschetto e le scarpe gialle da capocantiere dell'Eni e dell'Enel. Gentiloni parla sul *Corriere della Sera* del delitto come se fosse avvenuto l'altroieri, non due mesi fa: "La pressione politico-diplomatica è un deterrente contro verità di comodo" (infatti l'Egitto ce ne ha già rifilate una decina), "se la collaborazione nelle indagini diventa sostanziale, ci sono le condizioni per avanzare sulla strada della verità" (ma in 66 giorni non c'è stata alcuna collaborazione e alcuna verità), "di fronte alla mancanza di collaborazione valuteremo le misure possibili" (e in questi due mesi di mancata collaborazione quali misure ha valutato?). I soliti gargarismi di governo ostaggio di al-Sisi.

Ma c'è di peggio: la fu *Unità*, *house organ* del renzismo, intervista l'ex ambasciatore al Cairo Antonio Badini. Il quale dipinge al-Sisi come un buon samaritano che, su Regeni, non ci dorme la notte: "Vive un personale dramma, tra il riconoscimento di una verità scomoda e le ragioni che lui stesso ha imposto sull'integrità dell'apparato di sicurezza". Fosse per lui, ce l'avrebbe già detto chi ha ucciso Giulio, ma purtroppo non può: "L'autorità centrale non deve conoscere incrinature", né "deviare dall'obiettivo di contrastare il terrorismo". E pazienza se Giulio era un ricercatore disarmato. Qualche mese fa il Cairo sterminò cinque turisti spagnoli scambiandoli per terroristi e anche allora "la sicurezza sapeva chi commise l'errore", ma non lo disse per evitare "un'incidenza negativa sul morale dell'apparato". Fortuna che la Spagna "non fece più di tanto per portare avanti le sue rimostranze e accettò le scuse". Invece questi Regeni non si rassegnano: "Si insiste sulla trasparenza della dinamica dei fatti e dunque sulla verità". E il dittatore soffre in silenzio, povera stella: "Al-Sisi ha affermato più volte che il suo sogno è quello di dare il benessere al popolo egiziano". Quindi, se lo dice lui, è vero. È anche "un praticante della religione islamica e come tale ha un rapporto della sua coscienza con Dio". Poi, vabbè, nel tragitto tra la coscienza e Dio, ogni tanto ci scappa un'ammazzatina di attivisti, una retatuccia di oppositori o giornalisti, una fossetta comune di *desaparecidos*, una torturella di detenuti. Ma che sarà mai. So' creature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PEGGIO DELLA DIRETTA

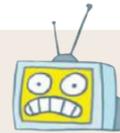
Chiambretti è naufragato vicino all'Isola dei famosi

» NANNI DELBECCHI

Se i naufraghi si giudicano dal mare in cui sono finiti, allora non c'è dubbio, il peggior naufragio dell'anno è quello di *Grand Hotel Chiambretti*. Che uno dei personaggi un tempo più geniali della nostra Tv sia finito a fare il *lobby boy* dell'*Isola dei famosi* nell'edizione più *trash* di sempre, si sia ridotto a fare il Biscardi dell'*Honduras* in una specie di processo del martedì con tanto di fasi salienti della puntata, è una cosa che prima fa tristezza e poi nient'altro, si è già cambiato canale. Probabilmente era l'unico

modo per salvare la baracca, e allora anche Pierino ha fatto come la Ventura, qualunque cosa pur di non scomparire. Ventura, Bonolis, Chiambretti... nei rari momenti in cui non parla spagnolo, l'ex *Grand Hotel Canale 5* si sta trasformando in un sinistro castello dei fantasmi, in una inconscia autobiografia terminale.

Del tocco che fu Chiambretti ha conservato il gusto per i *freak* e per il pecoreccio, laddove l'*Isola* gli dà una sciagurata mano, un'insalata tette, culi, piselli e bollini, pupe, secchioni,



squinzie che non potendolo fare ai Caraibi si spogliano direttamente in studio, una dea più *bondage* che bendata, il sirenetto Cristiano Malgioglio depositario dei peggiori doppi sensi. "Le piace il cazzotto del pugile Fragomeni?" "Quando era lei sull'isola ha visto molti uccelli strani?". Per chi si ricorda di che cosa è stata la Tv di Chiambretti, davvero un colpo basso. Tanto valeva travestirsi da Umberto Smaila, e rifare *Colpo grosso*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicily by Car auto  **europa**

NOLEGGIO AUTO E FURGONI
Il miglior servizio al minor prezzo

80€

Peugeot Boxer
al giorno IVA inclusa
Km illimitato



Si guida
con la
Patente B

a partire da

18€

Fiat Panda
al giorno
+ IVA



Le tariffe sono variabili, senza preavviso in riferimento al mese di competenza.

Uffici in tutti gli aeroporti e nelle maggiori città italiane - Info e prenotazioni: 091.6390111

Numero Verde
800 - 334440

Nuova apertura Roma Via Teulada, 57
06.37519925 - romadt@sbc.it



www.sicilybycar.it
sbc@sbc.it

